

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

SETTEMBRE - OTTOBRE 1908

VOLUME CXXXVII — DELLA RACCOLTA CCXI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

VIA SAN VITALE, 7

1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

CHIESA E DEMOCRAZIA MEDIEVALE E MODERNA

Chiesa e popolo nel Medio Evo.

I.

Potrebbe essere il titolo di un'opera in dieci volumi, se volessimo prendere la parola « democrazia » nel senso classico e tradizionale ed intendere con essa il « popolo » come entità politica, il laicato, come creatore e rappresentante di una nuova coltura più umana e più diffusa. Nel Medio Evo ci troveremmo di fronte ai borghesi ed artigiani associati dei nostri Comuni e delle autonome città di Germania, di Francia, di Fiandra che, affacciandosi alla vita, trovano occupate dalla Chiesa e dalle chiese le posizioni migliori, cioè gran parte della proprietà terriera, gran parte delle altre fonti di ricchezza e degli strumenti necessari della convivenza civile, i mercati, le vie del commercio, i porti, i fiumi, le aree costruttive dentro e vicino alla città, le piazze, le mura. Ed ecco, pur in mezzo a tregue ed azioni solidali ed alleanze più o meno esplicite, una fiera contesa di secoli, durante i quali denaro sonante e spade temprate sono i primi artefici inconsapevoli di un diritto nuovo; una contesa che dapprima è particolare e locale, quasi tanti duelli quanti i Vescovi e le città, ma poi si allarga, a mano a mano che da una parte subentrano più vaste unità politiche, le Signorie, i Principati territoriali, le Monarchie assolute, e dall'altra le Chiese vescovili son assorbite nella Chiesa romana ed i Pontefici disciplinano il loro esercito clericale, guidano l'assalto e la ritirata; una contesa, infine, che comincia a divampare per ragioni di regalie e di giurisdizioni, di possessi fondiari e di immunità varie, ma poi sempre più si innalza a questioni generali e di principio. Nell'età moderna, ci si farebbero dinanzi il popolo tedesco ed anglo-sassone che *protestano* contro la Chiesa e con uno sforzo poderoso di membra giovani se la cacciano di dosso; la borghesia nazionale di Francia, d'Italia, di Germania, di tutti i paesi che dal XVIII secolo in poi hanno dovuto sciogliere nuovamente o finir di sciogliere, nei rapporti con la Chiesa e col Papato, un nodo già disciolto in parte dai padri delle libere città medievali, ma poi riaggrovigliatosi nei secoli dell'assolutismo monarchico, ed hanno posto nuovi e più alti problemi di coltura e di libertà spirituale e fatto più audaci affermazioni o negazioni... In questa lunga vicenda che dura da un millennio, il Cristianesimo non è stato messo mai in discussione; nei paesi latini, neanche il cattolicesimo, nonostante che la Chiesa abbia le mille volte presentato

come questioni di religione e di fede cattolica questioni politiche ed economiche. Religiosamente parlando, anzi, nell'urto con i Pontefici e con gli ordini clericali si è avuto un risveglio ardente di spiritualità evangelica e si è invocata, con passione quasi nostalgica, la Chiesa di Cristo. Ricordo, fra gli altri, i Gianseniti. La Chiesa romana condannava spesso come eretica quella invocazione; ma ciò non vuol dire che la dottrina cattolica ricevesse offesa da quegli uomini che cattolici erano e si professavano. La linea di condotta seguita da Roma contro le nuove forze sociali politicamente ostili tutti la conoscono, perchè ancor noi viventi la abbiamo sotto gli occhi: transigere nel fatto, cedere su di un punto per tener fermo su di un altro, riconoscere tacitamente e praticamente; ma nel tempo stesso, gridare e protestar sempre, lanciar divieti, interdetti, scomuniche contro pretesi nemici della fede, mantener intatte le posizioni giuridiche per ogni eventualità futura.

Ma questo nostro è un breve articolo di rivista e vuol guardare un'altra « democrazia »: quella dei lavoratori e dei piccoli artefici, dei salariati e dei proletari, di tutti quelli per i quali l'età di mezzo, la fiorita età dei borghesi di Firenze e di Bruges, di Milano e di Norimberga, non ebbe se non disprezzo, brutalità, strettoie ferree di ordinamenti corporativi fucinati per comodo dei ricchi, e l'età nostra riserba il più mite giogo della fabbrica e molte parole lusingatrici. Le questioni sono diverse. Questi uomini non si sono mai gran che occupati di giurisdizioni temporali della Chiesa e di sovranità dello Stato. Nel Medio Evo, erano una forza ancor troppo immatura politicamente ed economicamente e solo i ceti medi rappresentavano interessi e principi nuovi di fronte al feudalismo ed al dominio della Chiesa; nei tempi nostri, quella democrazia, in quanto partecipa come che sia alla vita pubblica, ha trovato molti dei problemi relativi a rapporti Stato-Chiesa già risolti, ed in quanto vi partecipa come democrazia sociale se ne è finora disinteressata come di problemi « borghesi », per quanto ora accenni ogni giorno più ad occupar essa quella posizione di guerra contro la coltura e le aspirazioni mondane o pseudo-religiose della Chiesa che le classi dirigenti tengono fiaccamente, anche là dove i Cavour, i Ricasoli, i Minghetti avevano fatto affermazioni vigorose e seguito una politica di convincimenti profondi. Ma nel complesso, le questioni, dirò così, di carattere giurisdizionale e strettamente politico si posson dire superate; e nei rapporti fra la Chiesa e la democrazia moderna si tratta o, meglio, si tratterà di altro. Sarà la storia di domani e noi oggi possiamo solo brevissimamente ricercare i lontani precedenti e cogliere e valutare i sintomi del presente.

II.

Roma si mostrò tutta invasata di fervore democratico in un momento tragico della sua esistenza, nel XI secolo, quando essa volle svincolarsi dalla tutela dell'Impero, arbitro di elezioni vescovili e pontificie; rivendicar le chiese ed i lor patrimoni dalle mani delle grandi famiglie feudali; moralizzare e disciplinare e sommettere al proprio cenno l'alto clero, legato per lo addietro più a Cesare che a Pietro ed abituato a vedere nell'Imperatore il suo capo e protettore naturale, anche contro il Pontefice stesso. Allora Gregorio VII ed i curialisti non solo bandirono teorie popolari e liberali e rivoluzionarie; non solo pro-

pugnarono elezioni a clero e popolo nelle chiese; vollero magistrati elettivi, a tempo, censurabili e deponibili al posto di quelli sedenti a vita, ereditariamente e per diritto proprio; considerarono Re e Imperatori come funzionari eletti dal popolo e tenuti giuridicamente a ben governarlo, salvo nel popolo stesso il diritto di insorgere e di deporli. Non solo pensarono e scrissero tutto questo, accennando per primi a teorie contrattuali sullo Stato che allora erano in piena corrispondenza tanto col mondo feudale quanto con quel libero e volontario scomporsi e ricomporsi degli individui e delle piccole unità sociali in mezzo a cui il Comune, le corporazioni religiose, i nuclei associativi di ogni genere sorgevano; ma anche chiamarono alla riscossa e sollevarono fino a sé gente degli strati più profondi. Uomini minuti d'officina, lavoratori poveri per conto d'altri, tessitori e fabbri, servi e contadini, e fra essi le lor donne, cieche di passione, costituirono allora l'avanguardia di quello strano esercito che trovò in Gregorio il suo duce e da Gregorio ebbe il vessillo e la parola d'ordine, e sognava e parlava di Chiesa primitiva, della Chiesa di tutti, dei poveri e degli oppressi, più che dei ricchi e dei potenti. Una vivace corrente di simpatia ed una attiva cooperazione si stabilì fra la Chiesa romana e la piccola gente di mezza Europa, per il tramite di quegli ordini monastici nuovi che, venuti su anche essi dal basso, avevano tutto l'impeto, l'entusiasmo, la fede ardente e cieca di una plebe insorta dopo lunga oppressione. Ricostituire il patrimonio e la moralità della Chiesa e del clero era nei voti del Papato e nei voti di quella folla di piccoli laici aspettanti con impazienza alle porte del tempio ed incapaci di concepir mutamenti di vita sociale se non come mutamenti di vita religiosa. Le loro chiese eran tutto per essi; di lì veniva il conforto morale ed il sussidio della beneficenza. Bisognava cacciarne i laici potenti, i Vescovi ed i grassi canonici concubinari e nepotisti; bisognava tener e governar come proprie le cappelle e le pievi disseminate per le campagne, le cappelle della città e dei sobborghi vicino a cui si addossavano ormai, su di una stessa strada, le case e le botteghe degli artefici d'una stessa arte. Proprio nel xi secolo, col rompersi dell'industria curtense e col crescere di una popolazione urbana che non produceva da sé o nelle proprie terre ciò di cui aveva bisogno, crescevano anche e si fissavano nelle città, in propria officina e con propri attrezzi di lavoro, tutti quegli artigiani che prima avevano lavorato in condizione servile, nel chiuso della corte signorile, o avevano prestato l'opera propria qua e là nelle terre del contado, ovunque eran chiamati a colmare le deficienze dell'industria domestica e curtense. E fra essi, specie nei borghi e sobborghi delle città maggiori, cominciavan ad ammassarsi i primi lavoratori salariati dell'industria nascente, specialmente tessitori, antichi servi fuggiti o affrancatisi col peculio messo insieme con accumulamento secolare, o contadini liberi inurbati dietro l'esempio della piccola aristocrazia rurale che trovava sempre più nella città il suo centro d'azione. Erano allora gli albori delle corporazioni di mestiere e la Chiesa non le guardava di mal occhio. Non certo che le creasse o plasmasse addirittura, come troppo piace ripeter a certi apologisti; ma certo essa si trovò assai mescolata alla preistoria ed alla prima esistenza delle associazioni operaie. La fondazione di una chiesa o di un oratorio da parte degli artieri di una stessa arte; la richiesta di protezione al Vescovo, con relativa obbligazione collettiva di un annuo censo alla sua chiesa; la

lunga consuetudine del lavoro più volte decennale attorno alle nuove cattedrali romaniche ed ai mille edifici del culto che sorgono senza tregua nel xi secolo, quasi ad esprimere plasticamente il rinnovamento o, meglio, la giovinezza delle coscienze; ecco altrettanti impulsi all'associazione o, se non altro, la spinta ultima a compiere un processo d'unità già cominciato negli spiriti e nelle abitudini della vita esteriore; ecco il suggello ad associazioni già sorte di fresco, che dalla religione aspettavano compimento interiore e formale.

Costoro vissero, per alcuni decenni, in subbuglio. Oscure aspirazioni affioravano dal fondo della loro coscienza e ne illuminavano l'esistenza. La parola di Gregorio, diffusa pel mondo dai monaci fedeli, li esaltava, li infiammava. Essa allentava i lor vincoli di servitù o dipendenza; dava loro la coscienza di esser parte viva ed essenziale della Chiesa; scuoteva la lor incondizionata obbedienza al clero; acuiva il lor senso critico. Idee nuove e strane circolavano, come mai per il passato; da ogni parte ardevano le dispute su cose di religione, fra puri laici, uomini e donne, anzi fra laici d'infimo ordine. Le vie, i ridotti, le officine risuonavano delle loro invocazioni ai testi evangelici e sentivano gli «empi deliramenti» e le «dolose macchinazioni» contro signori, padroni, prelati. E da per tutto sudditi contro sovrani, vassalli contro signori, servi contro padroni, fedeli contro i lor pastori ecclesiastici, ritenuti indegni di guidar il gregge, non ostante l'indelebile carattere sacerdotale, chierici bassi contro Vescovi e Capitoli, monaci contro il clero secolare quasi membro *minoris juris* della Chiesa di Cristo. Mille anelli di antiche gerarchie si allentavano e si spezzavano. Questo le fonti ci raccontano, sullo scorcio del secolo undecimo; questi incitamenti, moniti, gridi di guerra ci giungono all'orecchio dagli scritti di Gregorio VII, espressi con un linguaggio che è tutta un'esaltazione dei piccoli. La Chiesa attraversava indubbiamente una fase di avversione — e non solo platonica — ai grandi della terra e di evangelico amore per gli umili; come se essa vivesse nella collettività dei fedeli e la sua voce fosse la voce loro, non la voce della gerarchia!

III.

Ma col xii e xiii secolo, il quadro muta. È un fatto complesso. Ma si può dire che il mutamento in parte non è altro se non una naturale conseguenza del programma gregoriano che tende con ferrea logica ad una realizzazione integrale; in parte è realmente provocato dalla forza e dall'organamento sempre maggiore dei ceti medi che sono in armi contro i Vescovi per la conquista della libertà economica e politica e spingono la Chiesa a raccogliersi tutta quanta in sé stessa, a disciplinare tutte le sue energie, a foggia per la difesa e per l'offesa armi di ogni sorta, un diritto suo proprio, teorie fieramente curialiste. Comunque sia, la Chiesa si costituisce in serrato organismo gerarchico che sta sopra e fuori i fedeli e raccoglie in sé tutta la vita già fluente per le vene della comunità cristiana. Le elezioni vescovili a clero e popolo diventano viceversa sempre più elezioni papali; il diritto popolare ad aver parte nell'amministrazione dei beni delle chiese o almeno invigilarla, viene sempre più osteggiato e negato, in virtù del principio generale mille volte ripetuto che

nessun laico deve toccare quel che appartiene alla Chiesa; gli istituti di beneficenza e le chiese di patronato popolare diventano sempre più cosa del clero; quella specie di diritto ad esser giudici della capacità professionale dei sacerdoti, riconosciuto più o meno esplicitamente al popolo da Gregorio VII e dai curialisti ed esercitato spesso con violenza e crudeltà a danno dei chierici maculati di concubinaggio e di simonia, ora è con tutta severità negato.

E questa Chiesa gerarchica si identifica col Papato che diventa fonte esclusiva del diritto ecclesiastico, di un diritto che scende dall'alto, come da un monarca conquistatore e assoluto. Senza la lor mediazione, anzi, non solo le porte dei cieli son chiuse all'uomo, ma gli è impedito anche ogni diritto ed ogni legale proprietà di beni terrestri. Di fronte alla Chiesa ed al Papa i fedeli sono sudditi. Non solo: ma con Innocenzo III e successori, la sudditanza diventò servitù; i fedeli son servi e coloni, come i servi ed i coloni del diritto romano da cui nel '200 i teorici della teocrazia attingono il frasario per designar la posizione giuridica dei credenti verso la Chiesa ed il Papato. Come servi e coloni, i lor beni sono nella piena potestà del Vicario di Cristo, al quale si giunge ad attribuir un universale diritto di espropriazione. Così nel pensiero di scrittori quali Egidio Colonna e di altri molti, anche se, come Guglielmo Durando, membri attivi della opposizione aristocratica o gallicana al Vescovo di Roma. Tutto questo è già di per sé indice di un nuovo atteggiamento della Chiesa di fronte al laicato intiero. Vengon poi l'azione politica del Papato, corrispondente a tali dottrine, e le conseguenze sue: guerre e brighe e turbamenti d'ogni sorta per la conquista del dominio effettivo del mondo cattolico; infinite preoccupazioni di Vescovi e prelati per le giurisdizioni e le immunità; querula litigiosità del clero davanti a tutti i tribunali e discordie fra il clero stesso; battagliamenti continui con podestà laiche, siano Consoli e Podestà, siano signori e sovrani assoluti, di fronte a cui la Chiesa persegue inflessibilmente scopi suoi propri, propri della Chiesa come tale, dell'alta gerarchia, della classe ecclesiastica tutta quanta, non della fede e dei fedeli. È facile prevederlo: la Chiesa smarrisce, sotto l'aspetto dottrinario e pratico, ogni spiritualità, ogni senso di pietà e di cordialità evangelica; e fra le armi e le scomuniche e gli articoli di legge impugnati per ogni sorta di rivendicazioni, essa si ritrae del tutto da quella disposizione ad esaltare gli umili sui potenti che era stata così palese nel pensiero e nell'opera di Gregorio VII.

È un processo duplice. Mentre la Chiesa sposta le basi della sua costituzione interna, si modifica anche l'atteggiamento suo verso il di fuori, con danno di tutti, ma più con danno di quelli che da essa molto aspettavano, perchè non avevano ricchezze, non potenza, non una vita e coltura propria, non un posto sicuro nell'organamento borghese o feudale del tempo. La Chiesa non si cura più, ormai, dei bisogni materiali del popolo. Essa ha altro da fare, e poi il suo patrimonio è troppo assottigliato e malandato, con tanti urti e cavilli di baroni, borghesi e contadini; e poi ancora, troppo ha bisogno di rinforzare il suo tesoro di guerra, troppo tiene i beni ecclesiastici come proprietà sua. È passato di molto il tempo in cui Gregorio Magno affermava sè non altro che amministratore e procuratore delle sostanze dei poveri! Protestano le anime pietose ed i mistici; protestano i poveri stessi contro Vescovi troppo restii a distribuir quella quarta parte

dei beni della Chiesa che canonicamente spettava a loro. Ma è tutto invano! I chierici, quei chierici usurai, bettolieri, giocatori, dissoluti, *trufatores* e *potatores* di fra Salimbene da Parma, hanno bocca solo per chiedere e mani solo per ricevere. Dal pergamo, dal confessionale, dal letto dei moribondi è sempre la stessa musica: donate alla Chiesa, fate offerte alla Chiesa, pagate le decime alla Chiesa! quelle decime che eran diventate il più odioso balzello, perchè a tutto servivano fuorchè a scopi di religione e di pietà. Dice un anonimo poeta francese, forse del XII secolo: « Nella chiesa di Roma entrerai se darai. Se ti accosterai a mani vuote, ti si chiuderà la porta in faccia ». È naturale che i fedeli disertino in massa chiese e prediche di clero secolare e si affollino attorno alle tonache di francescani e domenicani, assai più discreti, quando non accorrano dietro la parola infiammata di qualche spirituale o apostolico fraticello della povera vita che tuona contro l'opulenza dei prelati, causa prima, per essi, della miseria del popolo e della corruzione della Chiesa.

Ancor più, la Chiesa cessa di esser la fonte spirituale del popolo. « Mentre si riveste della lana del gregge del Signore e beve il suo latte, lascia che le pecore muoiano di fame, per mancanza di una parola di fede ». Son parole di Abelardo, a cui fanno eco altre non meno dolenti del grande avversario suo, Bernardo da Chiaravalle. Essa si estranea ora in tutto alle forme della coltura popolare, al linguaggio, alle semplici intuizioni e concezioni morali del popolo, e guarda con diffidenza e con sospetto a tutte quelle più libere, ingenue, appassionate manifestazioni di sentimento religioso che erano in fondo manifestazioni di giovinezza, segno di un rinnovamento interiore oltre che esterno: sentimento volgare lo chiamerei, come volgare era il linguaggio in cui il popolo amava sentir leggere il Vangelo e narrar della Chiesa primitiva. Se mai, gli si accostano un poco, quando non siano addomesticati nella semi-servitù delle chiese di patronato signorile e fatti strumento di bassi servizi, solo minuti chierici e monaci, figli di popolo essi stessi e viventi fra le stesse sue miserie, con lo stesso malanimo verso i prelati ricchi e violenti. Li incontriamo qualche volta nelle città industriali di Fiandra e di Germania del XII e XIII secolo, questi chierici che, intonsi e barbuti, fanno vita comune con tessitori e piccoli artigiani, a volte anche vaganti di città in città, e parlano loro della Chiesa di Cristo, prima che la contaminassero Costantino e Silvestro, leggono il Vangelo, lo traducono nel linguaggio volgare! Preludono alle schiere di quei monaci ed infimi chierici che nel '300 e '400 marceranno in Germania, in Boemia, nell'alta Austria, alla testa dei contadini insorti contro Vescovi e Capitoli e monasteri e signori laici, predicheranno nel loro linguaggio rusticano, daranno al movimento quasi una sanzione religiosa, ed ai laici ribelli il senso della giustizia profonda della lor causa, come causa di Dio, fonte per gli uomini di un diritto incoercibile alla libertà e proprietà. Ma questo basso clero così poco legato alla gerarchia non è la Chiesa. La Chiesa anzi lo vigila e ne diffida: come diffida, dopo il XII secolo, di quanti si appassionano troppo sui testi del Nuovo Testamento e lo traducono o lo leggono in volgare, e troppo vogliono predicare al popolo e vivere fra il popolo. Insegnino le stesse vicende di San Francesco e dei suoi primi compagni nei rapporti con Roma!

La Chiesa, infine, si mette risolutamente contro alle aspirazioni di mutamenti sociali, nutrite giù nei bassi strati del popolo. Essa

aveva favorito avanti il Mille, in modo diretto o indiretto, l'affrancamento dei servi; era stata larga di concessioni di terre a gruppi serrati di livellari, primo nucleo di future comunità rurali; aveva visto nella libertà e nella forza loro, la libertà e la forza sua propria, contro le orde degli Ungheri o Slavi ancora vaganti per l'Europa e contro la feudalità laica. Gregorio VII, poi, sappiamo quanto contribuì a destare in servi e contadini ed artigiani la coscienza di un diritto proprio nella Chiesa e nello Stato. Ma ora non più. Mentre diventa fieramente autoritaria e conservatrice in religione, fissando definitivamente entro linee rigide ogni dottrina, niente lasciando alla iniziativa dei fedeli, perseguitando a morte non dico gli antichi eretici induriti, ma chiunque sia appena dissenziente, appena restio ad annullare in sé ogni libero moto spirituale o risoluto a mantener fermi i convinimenti patarinici degli amici di Gregorio VII; la Chiesa diventa autoritaria e conservatrice anche in politica ed in economia, sia pure contro più antiche dottrine e tradizioni sue stesse. Autoritaria e conservatrice innanzi tutto nei suoi domini patrimoniali. Affrancamento di servi ed associazione di rustici sono ora qui dentro avversati ancor più che nei domini dei signori laici, ora che i servi son considerati proprietà anche essa sacra ed inalienabile della Chiesa o le giurisdizioni temporali e le immunità son difese come inerenti all'ufficio spirituale. Tanto è vero, che eretici o fortemente sospettati di eresia sono dal xii al xiv secolo quanti Consoli o Podestà o Principi attentano alle signorie ed alle libertà ecclesiastiche. La servitù è quasi un fatto di natura, come la proprietà, ora, per la Chiesa e per i suoi teorici. Vi sono Vescovi ed Abbati che spingono la loro avversione ad ogni vincolo associativo nei dipendenti fino a rifiutarsi di assolverli dalla scomunica tutti in una volta, con un solo atto! E dire che ai canonisti specialmente, con il loro grande Pontefice Innocenzo IV alla testa, si deve una più chiara elaborazione del concetto di persona giuridica, a base di diritto romano! In tal modo, le signorie ecclesiastiche diventano le più odiate. Si vede in Germania, nei moti agrari che metton capo alla tremenda guerra dei contadini. Esse sono anche le più dure a cedere, e non certo per virtù dei loro civili ordinamenti. Pure in Italia, alcune hanno trascinato la vita fino al xviii secolo, come quella di Montecassino e della chiesa di Lucca.

E così fuori, nei rapporti con le varie classi del laicato e nei rapporti delle classi fra di loro.

IV.

Qui la nostra visione si allarga! È il tempo che la vita di città fiorisce nell'Europa. Ceti borghesi e ceti artigiani vi prosperano, ora uniti contro comuni nemici, ora in contesa per la ripartizione degli uffici e delle imposte o per l'indirizzo della politica esterna. E fanno la loro prima comparsa nella storia i lavoratori a salario, inseparabili compagni dell'industria e del capitale industriale che compra il lavoro per mercede e crea la possibilità di vivere o di non morir di fame ad una classe di persone libere che non hanno altra ricchezza se non le braccia. Lor patria sono specialmente le Fiandre, la Toscana e qualche contrada di Germania e d'Inghilterra. Più che altro, tessitori e addetti in genere alla grande industria della lana, la sola

forse che raggiunse nel Medio Evo un ordinamento capitalistico. Nel Belgio, anche minatori di carbone. Abbiamo l'infanzia di una gente nuova che oggi è la grande massa della popolazione operaia, oggetto di paure e di speranze egualmente grandi. Ma è un'infanzia dolorosa. Questi lavoratori vivono tra libertà e servitù. Essi sono nelle Arti, ma come « uomini », nel senso medievale della parola. I rapporti loro con i maestri son come di servi col padrone. Possono essere battuti, purchè sotto i colpi non spicci il sangue: così sanciscono vari statuti italiani; e si sa che l'uso del bastone è nel Medio Evo il segno della podestà dominicale sul servo. Neanche l'ombra di una condizione di reciproci diritti e doveri, fra essi e quelli per cui lavorano. Salari e modalità d'ogni genere li stabiliscono l'Arte ed i maestri, quando non gli scabini, cioè i rappresentanti del patriziato urbano, come è nelle città industriali dei Paesi Bassi, durante il xiii secolo. Invece, l'operaio deve giurare al maestro di fare lealmente il lavoro affidatogli, di non andarsene se non dopo compiuto, di non lavorar o vender per conto suo ciò che lavora e vende l'Arte cui appartiene. Anche i padroni, poi, si obbligano di non dare all'operaio la materia prima se esso non va a prenderla in persona alla loro bottega, di non far mutui ad operaio che lavori per altri, ecc. È tutta una disciplina di lavoro che mira a tener i salariati stretti ciascuno al suo proprio padrone, ad impedir ogni accordo fra loro ed ogni concorrenza padronale di cui essi si giovino. Vi son poi gli abusi: i lavoratori vengono spesso pagati con moneta scadente d'argento, mentre i padroni vendono per buona moneta d'oro; spesso ricevono il salario in generi, sistema di cui noi sappiamo le delizie, nei paesi dove vige ancora, palese o larvato; spesso, l'industriale paga a rate e con ritardo, tanto che gli ultimi spiccioli possono esser lesinati fino per cinque anni, dopo che l'operaio ha finito il lavoro suo ed è uscito dal servizio. Gli statuti, con maggiore o minor vigore, proibiscono qua e là tali abusi; ma la frequenza del divieto ne tradisce l'inefficacia. A Firenze, alla vigilia dei Ciompi, si levano lamenti e proteste appunto per i « contratti usurari illeciti et abominevoli », per i ritardi nelle mercedi, per la cattiva moneta, per il pagamento in natura. Non diversamente a Siena, a Pisa, a Bologna, nelle Fiandre, dovunque l'industria ammassò famiglie di lavoratori a salario.

Vivono costoro nei sobborghi delle maggiori città, in casupole miserabili, od anche disseminati nelle zone vicine del contado, mezzo contadini e mezzo artieri. Se materialmente la lor vita è misera, moralmente è vita di ansie, di speranze vane e pazze, di aspettative continue. L'orecchio è sempre intento a raccogliere voci lontane che suonino come una promessa; l'occhio si fissa su ogni uomo che annunzi imminente un cambiamento di vita. I profeti pullulano da ogni parte, con parole che sono sempre gravide di minaccia vicina per i potenti, lusingatrici per i piccoli. E tutti si affollano creduli. Vi è giù in basso, vaporante da quel fondo di aspettazioni apocalittiche e millennarie che trovasi nella coscienza delle plebi medievali, se non pure delle plebi d'ogni tempo, il senso della precarietà dello stato presente. Tutto del resto era precario, in tanto rapido comporsi e ricomporsi di partiti e di governi, in tanto avvicinarsi di rivoluzioni cittadine e di fortune familiari. La stessa industria era precaria, svolgentesi fra crisi continue veramente disastrose. Ed allora bande di disoccupati e di affamati si accozzavano per le campagne, questuando

e depredando. Lo sanno le campagne fiamminghe, nel '300. Anche senza crisi, era un migrare continuo da una città all'altra, in cerca di lavoro. Un documento ufficiale padovano del 1308 ricorda gli « operai che lavorano a giornata per salario e che si posson chiamar vagabondi, cioè pochi giorni residenti in un luogo e pochi in un altro ». In una età che viene solitamente indicata come l'età classica dell'attaccamento di ogni uomo al suo focolare antico ed alla zolla coltivata da secoli, è sorprendente questa mobilità di masse umane, lavoratori delle industrie e dei campi, oltre che pellegrini e crociati. Si muovono appunto perchè troppe volte, nel XIII e XIV secolo, questo focolare e questa zolla vengono a mancare, strappati dal fisco, dalle guerre, dai padroni. Durante le agitazioni operaie senesi del '300, i maestri vittoriosi penetrano fin dentro le case dei tessitori di lana e fracassano per rappresaglia i telai, con le proprie mani. Ed ecco le centinaia e le migliaia di famiglie che se ne vanno, sparpagliandosi per le città vicine o lontane, dovunque la solidarietà padronale non li respinga. Che cosa doveva trattenerli? Ad essi mancava anche il punto d'appoggio di associazioni proprie, poichè era loro vietato associarsi, se non forse qua e là nelle confraternite a scopo di culto e di beneficenza, miste quasi sempre di preti e laici, di uomini e donne. Era così sancita la dipendenza quasi servile dall'Arte e la esclusione assoluta dal governo. Nulla di più doloroso e di più irritante! Si pensi al concetto altissimo che dell'azione del governo si aveva in quei ristretti Stati di città medievali, come già negli Stati greci. Ogni virtù e capacità di mutare e migliorare si attribuiva ad esso, solo che avesse voluto, solo che uomini giusti lo avessero occupato! Di qui gli sforzi secolari per il diritto associativo; di qui la simpatia frequente per i tiranni, nemici dei grandi ed arbitri del governo.

Ma anche senza associazione, i moti collettivi non mancano. Serano i padroni le loro botteghe, come nell'agosto del 1378 i lanaiuoli fiorentini irritati contro i Ciompi: « il popolo era arrabbiato di fame, perchè le botteghe quasi stavano serrate e se stavano aperte non lavoravano e la lana non voleva far nulla », racconta il vecchio Marchionne Stefani; ma i lavoratori conoscono già l'arma dello sciopero: conoscono anzi la ribellione armata che più d'una volta si allarga sino ad essere rivoluzione d'una classe sociale. Fino al XIII secolo, si erano avuti nelle città moti quasi solamente politici. Ma dopo è tutt'altra cosa. I moti proletari ed anche di piccoli artigiani uniti in corporazione, ma pieni di malanimo verso il patriziato dei ricchi e dirigenti, si succedono senza tregua. Sono gli scardassieri di Léau nel Brabante (1248); i « piccoli » di Liegi che si sollevano contro gli scabini e il Vescovo (1250); i metallurgici e i tessitori insorti a Dinant e ad Huy; i villani ed i « piccoli uomini » che seguono fanatici e disperati il falso Balduino di Fiandra, preteso Imperatore, da cui aspettavano una grande e piena riforma sociale (1225). « Povera gente, tessitori e scardassieri, gli si mettono attorno come suoi fidi servitori. I ricchi e potenti sono in cattiva voce, ma i poveri dicono che mercè sua avranno oro e argento e lo chiamano Imperatore ». Così una poesia del tempo. Il falso Balduino prelude, in questi paesi, a Giovanni di Leida; come i suoi amici, con le lor cieche illusioni, con la brutalità e la violenza che dimostrarono, preannunziano gli anabattisti. Ancor più, il '300 è tutto illuminato da vampe di rivolta,

specialmente dopo il 1348, l'anno della peste nera. Brügge, Ypern, Gand, sono teatro di ribellioni sanguinose; le due prime, anzi, rimangono per qualche anno nelle mani degli insorti, accesi dalla voglia di sterminar tutta la « buona gente », cioè i ricchi ed i padroni, come suonava l'accusa degli avversari. Da per tutto i tessitori sono alla testa e si trascinano gli altri lavoratori, comprese anche talune arti minori; i « terribili tessitori » che vogliono non solo il dominio popolare, ma la piena eguaglianza, radicalissimi perchè terribilmente oppressi e miseri, come i loro consorti del XIX secolo. Ricordate Arrigo Heine?

Non han negli sbarrati occhi una lagrima,
Ma digrignano i denti e a' telai stanno.

Anche in Italia, sono i lavoratori della lana, filatori e tessitori, tintori, battitori, cardatori, conciatori, ecc., alla testa delle agitazioni. E queste son vivaci più che altrove in Toscana, centro di grande industria laniera, svolgentesi per lo più a domicilio, sotto la direzione tecnico-amministrativa dell'Arte. Specialmente Siena e Firenze ne sono scosse, fino ai moti del 1371-85 e 1378-82 che segnano l'estremo sforzo del popolo minuto senese e fiorentino e nel tempo stesso l'annullamento suo e delle sue speranze, dopo un secolo di lenta ascensione.

E non sempre si muovono isolatamente, costoro. Si hanno fin d'ora i segni di una solidarietà nazionale, se non sempre internazionale, fra i lavoratori. A Parigi, nel XIV secolo, si seguono con tensione immensa le vicende della ribellione di Gand contro Ludovico von Maele. I tessitori di Colonia guardano con entusiasmo ai lor compagni di Liegi. E in generale, molte contrade di Francia e Germania aspettavano dai popolani belgi e fiamminghi il segnale di una grande sollevazione. Ancor più, naturalmente, fra operai di città vicine circolano correnti di simpatia e si stringono patti solidali. Ne abbiamo un segno nella rapidità con cui una scintilla sola, in un punto, faceva talvolta divampar largamente all'intorno vive fiamme di rivolta. Qualche statuto del Belgio o di Fiandra minacciava il taglio della mano o del piede, se gli operai di una città osavano stringer accordi giurati fra di loro o intendersi con i compagni d'altre città. Governi e ceti dirigenti facevano patti di scambievolmente estradizione contro quei lavoratori che, colpevoli di congiura, fossero fuggiti altrove. Ma erano dighe leggere che i marosi popolari rovesciavano facilmente, nei giorni dell'ira. L'indipendenza di Fiandra, alla fine del '200, fu salva appunto per virtù di uno di questi fasci di forze operaie. I ricchi ed i patrizi, guidati da Giovanni di Avesnes, aspirante al trono d'Olanda, avevano invocato l'aiuto del Re di Francia per domare le insurrezioni interne. Ma di fronte agli artieri di Brügge, Gand, Ypern, Douai, Courtrai, ecc.; di fronte ad un esercito di tessitori, scardassieri e contadini « animosi ut leones », come li dipingono gli *Annali* di Gand, l'esercito francese non tenne testa a Courtrai: ed uomini come Pietro di Coninc, tessitore, piccolo di statura e debole di forze fisiche, ma dotato di grande energia e di mirabile eloquenza popolare, videro le terga di cavalieri e baroni. La Francia regia ed aristocratica, unita all'aristocrazia emigrata di Fiandra, subì allora il destino stesso che più tardi Austria e Prussia e nobili emigrati francesi, sotto l'impeto delle milizie raccogliticce espresse dal « suolo plebeo » di Francia. Si

narra che, giunte a Roma, di notte, le notizie della rotta di Courtrai, Bonifazio VIII si sollevasse attonito dal letto per udirne il racconto!

Da noi, in Italia, non si giunse mai a tanto. Troppo lontane e rade le città veramente industriali, perchè l'unione di forze popolari operaie potesse diventar unione di forze nazionali! Tuttavia anche qui non è raro che lavoratori cacciati da una terra trovino accoglienza dai governi popolari o dai compagni di un'altra. Si vede a Siena, a Firenze, Pisa, Lucca, ecc., nel '300. Solo da Siena esulano dopo il 1385 circa 4.000 popolani, la più parte operai e artigiani che vanno a trapiantarsi altrove. Ma alla solidarietà operaia facilmente si contrappone, in Italia, come altrove, quella dei padroni. Un processo contro lavoratori senesi insortì il 1347 al grido: « Viva il popolo e morte ai cani che ci affamano! » è fatto a Firenze, dove alcuni di essi erano fuggiti, dal Podestà, per richiesta del magistrato senese. E il 1385, Firenze molto si adopera perchè sia rovesciato a Siena il governo dei popolani minuti che avevano accolto molti Ciompi fuggiaschi. Ormai le serrate file aristocratiche dei Guelfi e dei Ghibellini sono un ricordo del passato: solidarietà borghese e solidarietà proletaria ne ha preso il posto, nelle gare più schiettamente economiche del XIV secolo!

In proporzioni ridotte, troviamo qui anticipati tanti fatti della vita operaia moderna. Solo mancava una dottrina, intrecciata all'azione: mancava la visuale di finalità non immediate, se ne toglie il caso in cui le agitazioni operaie sfociavano nelle agitazioni religiose ereticali. Nè poteva essere diversamente. L'egoismo cieco e la brutalità dei padroni dall'alto; la ignoranza e la assoluta impreparazione civile di quei lavoratori, giù in basso; la difficoltà di associarsi e di acquistarsi l'abitudine e l'attitudine ad una qualunque azione comune ordinata; tutto questo non poteva se non provocar azioni e reazioni egualmente violente, urto di forze brute, odio di persone più che di sistemi. A parte qualche incerto accenno comunistico, desiderio primo e massimo anche dei più accesi demagoghi era di avere in mano il governo della città, rompere la tirannia delle Arti, ridar la libertà ai sottoposti, trar vendetta dei monopolisti, degli incettatori, degli usurai, dei maestri, metter le mani sui beni dei ricchi, cacciandone o uccidendone i possessori. Era, in tutta la sua nuda brutalità, un conflitto fra ricchi e poveri, come nelle città greche della decadenza! A Firenze, alla vigilia dei Ciompi, minuti operai raccolti in conciliabolo si spartivano in precedenza le ricchezze dei maggiorenti: a me il tal podere di messer Benedetto Alberti! a me la tal casa di messer Pulci, a me questo, a me quello! La paura dei ricchi fiorentini era appunto questa. Il Monaldi, narrata nel suo *Diario* la sconfitta delle Arti minori del 1382, aggiunge ancor mezzo tremante: « Se i minuti avessero vinto, ogni buon cittadino sarebbe stato cacciato di casa sua, ed entratovi lo scardassiere, togliendogli il suo in Firenze e contado; e morto e disertato sarebbe stato ognuno che possedesse ». Dio salvi la nostra città dalla lor signoria! conchiude il Morelli, altro diarista fiorentino di quegli anni. Del resto, che cos'altro avevano fatto prima tutti gli altri partiti medievali? Trionfo di Guelfi e di Ghibellini aveva quasi sempre voluto dire, nel '200, cacciata in bando di Ghibellini o di Guelfi ed occupazione dei loro beni, per dividerseli i vincitori o per farne *massa*, cioè tesoro di guerra destinato alla conservazione del « buono e pacifico stato », cioè del nuovo ordine di cose. Così forse

avrebbero fatto o tentato di fare i Ciompi fiorentini, se fossero prevalsi, per quanto nei pochi mesi della vittoria popolare essi dimostrassero una moderazione quale raramente, prima, le fazioni della nobiltà e della grassa borghesia.

V.

Ebbene, che posizione assumono, reciprocamente, Chiesa ed artigiani minuti nel XIII-IV secolo? Certo, una posizione netta, come per effetto d'un prestabilito programma d'azione, non c'era e non poteva esserci. Rappresentavano ancora troppo poca cosa, nel sistema economico medievale, quelle poche decine di migliaia di lavoratori sparpagliati nelle maggiori città d'Europa; erano un troppo piccolo episodio la vita e le miserie loro, perchè il pensiero altrui vi si indulgiasse sopra. Mancava una « questione operaia » nel significato nostro della parola; e, ancor più, mancava il senso dello specifico valore e significato di quelle agitazioni, divampanti ogni tanto fra mezzo alle altre politiche ed ecclesiastiche che facevano capo al Papa od all'Imperatore, al Re di Francia ed ai principi locali, alla nobiltà ed alle varie frazioni della borghesia. Basta vedere come i cronisti vi sorvolano e con quanta ingenuità ne parlano, quando ne parlano! A Lucca, nel 1300, vi furono un anno rumori cittadini. Qualche battiloro e tessitore ebbe mozzo il capo o le mani dal Podestà. Perchè? Il Sercambi racconta: « per volere mutare nome da popolo a Comune ». Alcuni, cioè, volevano « si vivesse a Comune senza nomare il popolo » e « molti... che Luccha si reggesse sotto titolo di popolo... » Questione di parole, dunque!

Tuttavia la Chiesa stendeva troppo i suoi tentacoli da ogni parte, troppo mirava a regolar ogni attività e pensiero, perchè non si trovasse nel suo cammino ad urtare in una qualche turba di artigiani fiorentini o fiamminghi tumultuanti per le vie, o il suo orecchio non fosse colpito da lamenti, da imprecazioni e da vaticini salienti dai tuguri miserabili, nei giorni del silenzioso soffrire ed aspettare. Possiamo dirlo senz'altro, cogliendo non gli episodi singoli ma l'insieme dei fatti e delle tendenze: la Chiesa, come non è fonte di spirituale conforto o di beneficenza materiale per gli umili, così non guarda con simpatia e neanche con indulgenza i loro moti di rivolta o le loro proteste. Teme, diffida e, al bisogno, reprime, cercando ove che siano i suoi alleati, anche fra i nemici di ieri. La Chiesa è troppo legata, essa ed i suoi prelati, ai potenti della terra; son troppo una potestà terrena ed una classe preponderante essi stessi! Nel Belgio e nelle Fiandre, per esempio, durante i sommovimenti operai fra il XIII ed il XIV secolo, i Vescovi, che difendevano anche i molti avanzi della loro antica signoria nelle città, stanno contro operai ed artigiani insorti e lanciano su di essi, per incitamento del Monarca francese, la scomunica, schierandosi dalla parte di quella aristocrazia mercantile e industriale che aveva in Giovanni di Avesnes il suo capo e sperava nel Re di Francia. Essi si dimostrano in tutto i Vescovi dei signori, dei ricchi, dei padroni, dei principi loro alleati e loro strumenti, per servirsene e per servirli! Può avvenire, qualche volta, che il clero capitolare, generalmente avverso al Vescovo e solidale con la Chiesa romana per frenar le troppe ambizioni vescovili,

trovi aiuto nel popolo. Ed allora si vedono i magri artieri a fianco dei grassi canonici della cattedrale. Ma ciò dura poco. A Liegi muore, l'anno 1311, il Vescovo Teobaldo. Il Capitolo elegge il suo preposto; le famiglie maggiori si dichiarano invece per il conte Ludovico di Loos, tedesco. Fra i contendenti, il popolo sta per il primo, assale il Vescovo dei signori e caccia l'uno e gli altri, con l'aiuto dei contadini e dei lavoratori delle miniere di carbone nei dintorni. Il nobile Conte-Vescovo lancia i suoi bravi fulmini spirituali, si appella al Papa ed al Re di Francia contro la « rozza plebe », organizza attorno a sé i vassalli ed i consorti suoi di Germania, ed un bel giorno... accoglie paternamente il Capitolo uscito di città per tornare all'ovile. Nella battaglia di Dreye, i popolani sono sconfitti; e la loro sconfitta è la vittoria degli interessi coalizzati di tutti i ricchi e dirigenti, laici ed ecclesiastici, contro quelle forze di piccola democrazia che nel Belgio si formavano proprio allora e già si muovevano sugli esempi dei compagni di Fiandra.

In Italia, a quest'ora, i Vescovi sono quasi tutti spodestati da un pezzo, politicamente, e solo il Papa persegue con fortuna i suoi sogni di dominio territoriale nell'Umbria e nelle Marche. L'atteggiamento verso la gente che preme dal basso è, tuttavia, il medesimo. E si capisce. La Chiesa ed i suoi ministri hanno troppi rapporti e troppi obblighi di riconoscenza con quel partito guelfo che nel '300 è il partito della grassa borghesia finanziaria, commerciale e industriale; ha troppo bisogno dell'alta banca che è una cosa sola con l'alta industria, per agevolarsi il cammino nel mondo e raccogliere le sue rendite dai paesi della cristianità! E viceversa, i soci e fattori delle grandi case bancarie si accodano ai nunzi pontifici per cacciarsi da per tutto, batter in breccia le corti ed i signori a corto di quattrini, esercitar usure, ottener appalti, ecc.; sempre all'ombra delle sante chiavi, temute se non amate. Anche il grande commercio si giova della protezione dei Pontefici, podestà universale, come universali sono gli interessi suoi. Nel tempo stesso, i Consoli della lana delle città industriali toscane sollecitano dai Vescovi di Firenze, di Pisa, di Fiesole, lettere per i cappellani ed i rettori di campagna, con l'ordine di ammonire in chiesa, i giorni di festa, tessitori e filatori del contado, negligenti e forse colpevoli di piccoli furti di materia prima o di piccole frodi, sotto pena di tre successivi ammonimenti e finalmente della scomunica. E non sollecitano in vano, se è bene informato un predicatore popolare, fra Giordano da Rivalto, che dal pergamo proferiva, fra il '300 ed il '400, parole di indignazione per le « sconce cose » dei padroni e per la scomunica alle « femmine povere perchè non fanno così buon filato... » Son dunque servizi scambievoli!

Che ne deriva? Il popolo, in quanto nutre aspirazioni di mutamento di vita o trovasi, come che sia, in contrasto con maestri d'arte e capitalisti e dirigenti d'ogni sorta, concepisce la Chiesa come nemica sua o alleata dei suoi nemici, diffida di essa e più dei suoi prelati, li avversa e se ne distacca sempre più, in ogni suo atto ed in ogni suo pensiero. Ne abbiamo mille segni che sono fra i più chiaramente rivelatori dello stato d'animo della piccola gente in rapporto alla Chiesa, negli ultimi secoli del Medio Evo: basta ricordare i moti dei flagellanti, le profezie, le dottrine e sette ereticali. I moti dei flagellanti sono opera del popolo minuto, nella gran massa; di artieri e

contadini e anche di piccoli proprietari rovinati dall'usura dei prestatori urbani e dall'oppressione fiscale della città. E si svolgono fuori, a volte contro la Chiesa e la gerarchia, a cui contrappongono le loro libere e disordinate iniziative, le loro laudi appassionate, il loro linguaggio volgare, la visione di una Chiesa primitiva fatta di eguali, la pratica di una mistica comunione di vita e di spirito tra i fedeli. I flagellanti si percuotono le membra e si umiliano dinanzi a Cristo; ma rappresentano una autoesaltazione dei piccoli contro tutti, specialmente contro i prelati. Nel '300, fra essi correva voce che proprio ad un contadino fosse apparso Gesù e lo avesse consolato e ripienegli le bisacce. Era, in germe, quella stessa disposizione d'animo che ai contadini tedeschi insorti farà dire nel '400 e '500 che un povero rustico vale più di un prete e che ad esso più che a questo è dischiusa la intelligenza del Vangelo e la porta dei cieli. Appunto in Germania i moti dei Flagellatori sono ogni momento, in particolar modo dopo la peste nera del 1348, sul punto di degenerare in rivoluzioni sociali. Le lor tendenze antichiesastiche, poi, sono così profonde che qualche gruppo si muta in setta eretica e si confonde con altre sette, nega l'autorità ecclesiastica come quella del principe, dispregia edifici e riti del culto. I signori combattono questi che vorrebber esser più veri cristiani e dirizzano le forche sul loro cammino; i signori guelfi più che i ghibellini, incolpandoli di voler far onta a Madre Chiesa per istigazione dei suoi nemici e sovvertire il buono e pacifico stato di parte guelfa. I Vescovi ed il Pontefice non sono da meno: scomunicano e, quando possono, mettono in carcere o bruciano i promotori, invocano il braccio dello Stato e quello dei baroni contro le plebi fanatiche.

Chi parla di flagellanti parla un po' anche di profezie, indirettamente. I due fatti coincidono, in ordine di tempo. E poi, erano sempre fervide aspettazioni, preannunzi di sicuri mutamenti e di grandi fatti vicini che riscaldavano i cuori, muovevano le turbe, le accozzavano, le sospingevano. La profezia è anche essa creazione di sofferenti e di aspettanti, di tutti quelli che hanno nemico il presente ed incrollabile la fede e perciò pongono nel futuro la liberazione e la rivendicazione. Il tardo Medio Evo, l'età appunto della borghesia e del proletariato urbano, ne è pieno, come se rimettesse ora tutte le sue vive fronde e riprendesse il suo vigore antico quello spirito apocalittico che, nato da un bisogno gagliardo di giustizia e di riparazione sociale e morale, era stato già elemento essenziale del primitivo cristianesimo. In Italia, da Gioacchino di Calabria, spirito profetico vero o creduto tale dalla varia famiglia francescana, fino a Girolamo Savonarola, ultimo profeta medioevale, è tutto un levarsi e intrecciarsi di voci presaghe, alte o sommesse, aspre o dolci, che specialmente nei centri industriali destano gli echi più gagliardi. Son le voci di Arnaldo da Villanova, di S. Brigida, di S. Caterina, di Fra Tommasuccio da Foligno, di Vincenzo Ferrero, di Manfredo da Vercelli, di Telesforo da Cosenza, celebre quanto il suo più grande conterraneo del monastero di Fiore. Grida nel '200 Bonaccorso, già eretico e maestro d'eretici a Milano avanti che fervente ortodosso: « Non è forse questo il tempo profetato da Cristo quando ammoniva i suoi discepoli, conscio dell'errore futuro: molti verranno in nome mio e sedurranno molti e sorgeranno pseudo-maestri e pseudo-profeti a guastare il mondo? Non vediamo già ora le città i borghi i castelli le ville piene di questi falsi

maestri e falsi profeti? » Ebbene, negli scritti e nelle parole di costesti maestri e profeti, veri o falsi che siano, due note ricorrono sempre: rinnovamento del mondo ed esaltazione dei piccoli, da una parte; distruzione della cattiva Chiesa mondana, degli avari e dissoluti prelati, dall'altra. Spirito democratico e spirito antichiesastico o almeno antiprelatizio compenetrano ed animano gran parte della produzione profetica. Di qui gli sdegni di Bonaccorso, interprete fedele del pensiero della Chiesa, sempre ostile ai preveggenti e profetanti. A correggere il mondo e la Chiesa si invoca ora Cristo in persona, ora un Imperatore, ora un Papa, ora un qualunque savio e forte uomo; ma nel Trecento, nel secolo dei più dispiegati contrasti di classe, si invoca il popolo stesso: « ...poichè le signorie, nè i prelati, nè i savii non si muovono, vuole la divina misericordia che in nelli uomini grossi et materiali si dimostri la sua potentia ». Cioè non dai chierici, nè dai legisti verrà la salvezza, ma dai piccoli uomini, considerati ormai come soli capaci di sanare i mali propri e di instaurare il regno della giustizia nel mondo. La Chiesa ed il clero non son più ad essi mediatori di felicità; chè anzi, avanti il 1356, doveva essere « la superbia clericale prostrata sul fondo e distrutta ogni malvagità ». Così due profezie che corrono l'Italia e l'Europa nel '300.

Firenze specialmente vibra tutta di queste voci profetiche. Sono nell'aria e tutti ne respirano, quantunque vaporino su dal basso, dal sentimento di quella gente che tenterà lo sforzo supremo del 1378. L'anno 1343, nei tumulti popolari che si accompagnano alla ascesa ed alla caduta del duca d'Atene, gli uomini minuti dicevano: noi cresceremo tanto che faremo grandi ricchezze, sicchè i poveri saranno una volta ricchi. Ruote simboliche, con segnati nella parte ascendente e nella discendente due punti, il popolo minuto destinato a salire in vetta e i dirigenti e i ricchi vicini a cadere, si delineano per mano di operai sulle pareti delle taverne e delle officine. I diaristi fiorentini degli avvenimenti del 1378 interrompono a volte la narrazione per riportare una profezia, raccolta in mezzo agli alti clamori proletari. E son parole di speranza, di fede, di minaccia. Avverrà « che i vermini della terra crudelissimamente divoreranno leoni e leopardi e lupi; e le merle e gli altri uccelli piccoli ingoieranno gli ghiotti uccelli rapaci. Ancora gli popolani e gente minuta uccideranno tutti tiranni e falsi traditori e disporranogli del loro istato e grandezza con molti principi e potenti signori... ». E le Chiese fieno al tutto dispogliate di tutti suoi beni temporagli... » Così riferisce il *Diario* dell'Anonimo fiorentino. Per cui giustamente il Rodolico, nel suo bel libro su *Il tramonto della democrazia fiorentina*, vede qualche rapporto tra il tumulto dei Ciompi e le profezie diffuse nel '300, alcune delle quali, radicate a Firenze come nel lor proprio luogo d'origine, preannunziavano appunto fra il 1368 ed il 1380 grandi mutamenti di vita a beneficio dei piccoli. Propagatori infaticabili ne erano a Firenze, come altrove, quei fraticelli della povera vita, propaggini del grande albero francescano, che il popolo minuto amava ed ascoltava con fede e simpatia, ma che la Chiesa perseguitava come eretici, e gli oligarchi, risaliti essi al sommo della ruota, cacciavano in bando dalla « ortodossa città di Firenze » o davano alle fiamme come « seminatori di scandali e divinazioni ». È la sorte che toccò a Michele da Calci, il gennaio del 1389.

Ho ricordato anche le eresie. Le sette hanno tutte certi elementi più propriamente religiosi e morali: Chiesa che sia nella comunità

dei fedeli; capacità di ogni cristiano a somministrar i sacramenti ed a predicar la parola di Cristo; restaurazione della vita apostolica nella sua piena integrità. Ma poi, qual più qual meno, vogliono Chiesa e clero poveri come avanti Costantino e Silvestro; fanno obbligo del lavoro manuale ai pastori della comunità: condannano la disuguaglianza fra gli uomini; hanno vaghi accenni teorici ed anche qualche pratica di comunismo; non intendono nè vogliono intendere preghiere e libri sacri in latino; si richiamano ai Vangeli per negar ogni potestà terrena ed ogni legittimità di pene corporali, ogni tributo allo Stato e decima alla Chiesa. Chi son poi gli eretici? Sono fabbri, sarti, tessitori, scardassieri, contadini; gente « illitterata e idiota », come gli avversari la proclamano e come essa stessa, a volte, ama chiamarsi; ignorante cioè e sprezzante di quella coltura della Chiesa e degli alti ceti a cui il popolo minuto si sentiva estraneo. Ecco il nucleo centrale e l'avanguardia intrepida delle sette più o meno riformatrici o demolitrici, dai Catari agli Ussiti. Attorno ad essi, è vero, si distese nel '200 come una sfumatura varia di amici e simpatizzanti e protettori, usciti da tutte le classi sociali, dall'aristocrazia specialmente. Erano i malcontenti d'ogni genere — minati nel potere, nella fortuna e nelle ambizioni dai borghesi ricchi e dominanti — che si accostavano alle eresie come alla forma più radicale di agitazione e di protesta; eran tutti quegli innumerevoli che, per avventura, avevano trovato sul loro cammino ed urtato un qualunque interesse della Chiesa, una qualunque ambizione ed aspirazione sua, e si erano visti subito minacciati, interdetti, scomunicati, messi a paro con gli eretici. Ma tutti costoro si dissolsero come nebbia al sole, quando suonò l'ora della persecuzione implacabile. Soli rimasero artieri e contadini e la loro storia ha belle pagine di eroismo.

Riflessi di bisogni economici si intravedono dunque tra le sette. Una latente agitazione operaia e proletaria, esplicantesi nelle forme che i tempi consentivano, ma dirizzata a colpire la Chiesa più che ogni altro, è celata dietro le mistiche aspettative. Riflessi, non luce piena; agitazione latente, non manifesta e consapevole. Ma più passa il tempo e più gli incerti moventi ed elementi realistici si consolidano e si scoprono. Ed ecco gli Apostolici e Fra Dolcino in Italia, fra il '200 ed il '300; ecco i Pastorelli francesi, nella 1ª metà del '300; ecco i moti ampi e profondi dei contadini inglesi, tedeschi, boemi, ungheresi, dal '300 al '500, pur sempre compenetrati e coloriti di religiosità profonda, ma invocanti Cristo e la Bibbia e la Chiesa primitiva più che altro in appoggio di esplicite rivendicazioni sociali: affrancamento dalla servitù e conquista della proprietà, in nome del diritto divino. Queste ultime non sono eresie vere e proprie. Come chiamare con tal nome delle rivoluzioni agrarie? Ma quei contadini vogliono anch'essi o praticano libera predicazione, uso esclusivo della lingua volgare, povertà ecclesiastica, rifiuto di tributo e di decime; anche essi invocano una riforma profonda della Chiesa, sia pure nel senso dell'idealismo monastico. Ed essi, non altri, ne debbono essere gli artefici, come è convinzione profonda nel '400, alimentata dalle mille profezie; essi che finalmente sono lodati ed esaltati quanto calpestati nei secoli addietro; messi a paro e al di sopra dei nobili uomini e dei prelati, più utili e virtuosi di questi, più veri rappresentanti della nazione tedesca, più vicini ed accettati a Dio. Oggetto primo del loro odio sono i chierici, nella doppia veste di signori territoriali e di falsi pastori del gregge

cristiano: *Kyrie eleison*, noi ci dogliamo di non poter uccidere i preti, *Kyrie eleison*! cantavano in coro i compagni di Hans Boheim, il pastore che dopo l'anno 1476 suscitò dall'Alsazia alla Sassonia il popolo delle campagne ed anche la plebe delle città, con le sue prediche contro il Papa e l'Imperatore, i ricchi laici ed i prelati, le decime e i tributi. E ad Hans Boheim facevano eco la *Lega della Scarpa*, dalla Brisgova; la *Lega del Povero Corrado*, dal Württemberg; tutte le mille conventicole contadinesche capitanate da infimi uomini divincolatisi dalla gleba e a volte anche da piccoli baroni rovinati dai debiti, audaci e crudeli.

Costoro nelle campagne. Nelle città, sul primo '500, gli Anabatisti: Melchiorre Hofmann, pellicciaio, grande predicatore e profeta, nella Sassonia e nei Paesi Bassi, di un regno imminente di Dio; Jan Trijpmacher, fabbricante di zoccoli nella Frisia, l'organizzatore dell'anabattismo neerlandese con la sua « Ordinanza di Dio »; Jan Mattijs, fornaio di Haarlem, che chiama alle armi i nuovi battezzati e segna il passaggio dalla predicazione all'azione rivoluzionaria, alla distruzione dei nemici del popolo di Dio; tutti i ciabattini, sartori, tessitori, fabbri che formano il consiglio della comunità riformata nei luoghi dove gli Evangelici prevalgono, cominciando da Münster, la sede di questo Regno di Dio organato comunisticamente da Jan Mattijs con l'aiuto della plebe neerlandese immigrata. Non Chiesa, non preti, non proprietari, non giudici, non signori, non eserciti, ma solo giusti e puri, per fondar il regno della giustizia, della libertà, della virtù, senza odio fra gli uomini. Ecco quel che essi vogliono! In questo stesso tempo, la borghesia tedesca ed anglo-sassone faceva la sua protesta contro Roma. Ebbene, l'Anabattismo è l'eresia tipica degli operai delle città industriali, è la protesta dei proletari all'inizio della città moderna, contro la Chiesa e contro i padroni e i ricchi. Perciò cattolici e protestanti, nemici in religione ma economicamente eguali, lo avversano con lo stesso fervore e lo reprimono con la stessa ferocia.

Possiamo concludere, dall'elenco di queste aberrazioni medievali, frutto acerbo di albero troppo giovane, che la Chiesa perseguita povera gente e lavoratori stanchi, come tali, e come tali li spinge alla eresia? No, certamente! La Chiesa li perseguita come eretici! Vuol sempre dire che essi vedono o credono vedere la Chiesa contraria o incapace di accostarsi a loro, indifferente alle loro miserie, paurosa e sospettosa d'ogni loro movimento; e la protesta, allora, assume nei più appassionati o nei più impulsivi, nei più miseri o nei più ingenui, nei più rozzi o nei più profondamente religiosi, una forma antichiesastica. Siccome poi la Chiesa invoca o volentieri accoglie il braccio soccorrevole dei governi e dei ricchi, i quali viceversa odiano gli eretici non solo come eretici ma anche, e più, come lavoratori malcontenti e turbolenti, ne risulta che il suo atteggiamento viene un po' ad apparire come l'atteggiamento di una istituzione dominante o di un ceto ricco e privilegiato, contro quelli che dal potere politico, dalla ricchezza, dai privilegi son' lontani assai.

CHIESA E DEMOCRAZIA MEDIEVALE

E MODERNA

Dal Medio Evo al nostro secolo.

I.

Saltiamo alcuni secoli e veniamo a noi. È un salto non difficile, tanti sono i punti di contatto fra le due età, tante le situazioni somiglianti. Sembra quasi che il secolo XIX, dopo lunga non lieta parentesi, si sia riattaccato ai secoli dopo il 1000, abbia ripreso a tessere su più ampio telaio la trama già ordita allora, abbia risollevato, in regime di democrazia e per opera o impulso di popolo, questioni che anche allora il popolo sollevò e non risolse se non in parte, coi mezzi adattati alle sue forze! Abbiamo assistito o assistiamo ancora a conflitti tra Stato e Chiesa, fra ceti clericali e borghesie nazionali. Vediamo la Chiesa più che mai restringersi nella gerarchia e fiorisce sulla bocca dei Papi un linguaggio che sembra l'eco lontana ma ancora gagliarda delle superbe affermazioni di un Innocenzo III e di un Bonifazio VIII; mentre, viceversa, appaiono ogni giorno più espressivi i segni di una crisi di coscienze che ricorda quella dei tempi di Pietro Valdo e di Francesco d'Assisi e che in altri secoli avrebbe partorito sette e persecuzioni di eretici. Ancor più visibili, poi, ci si presentano sotto gli occhi moti larghi e profondi di strati sociali, vuoi di contadini vuoi di proletari industriali, stretti da maggiore concordia ora che non fossero nel Medio Evo. Le agitazioni agrarie degli ultimi anni in Italia non hanno riscontro se non in quelle svoltesi dal X al XIV secolo. In qualche regione nostra, esse sono addirittura la ripresa di un'opera lasciata allora interrotta, rivolta a mutare una condizione di rapporti consuetudinari e incerti in una di rapporti giuridici precisi, cioè di contratti agrari veri e propri che siano incontro di volontà sufficientemente libere ed eguali; a sostituire l'associazione e le forme collettive di lavoro all'isolamento antico di ciascun uomo di fronte al padrone della terra che quello coltiva. E nelle città, dovunque la grande industria alza al cielo le sue mille ciminiere, guglie di moderne cattedrali, abimè non gotiche nè romaniche! brulica un esercito di salariati, figli innumerevoli dei pochi ciompi fiorentini o fiamminghi o tedeschi, venuti su col capitalismo del XIX secolo e legati ad esso inescindibilmente nella fausta sorte e nell'avversa; nell'avversa, anzi, più che nella fausta.

E questa gente dei campi e dell'officina tende anche essa l'orecchio e l'animo, si lamenta o minaccia, è gravata o si sente gravata

più che nel passato, chiede riforme o invoca rivoluzione, vive anzi sotto il pensiero costante di una gigantesca questione sociale, complesso di mille questioni minori strettamente congiunte. Così tutti e da per tutto, più o meno. Solo che una parte, la maggiore, si muove disordinatamente e fa sforzi isolati, per vantaggi particolari che sono scopo a sè stessi. Un'altra, invece, piccola in verità ma capace a volte di tirarsi dietro le masse, si muove secondo certe direttive; ricollega la propria azione a certe generali concezioni della vita; si richiama ora alla storia ora al diritto di natura; si preoccupa anche di problemi morali e mira ad una riforma generale che abbracci tutto l'uomo, come una religione; agisce come un tutto o, se è azione di pochi, con qualche coscienza di essere parte di un tutto, essendo il moto proletario moderno, da Marx in poi, moto essenzialmente internazionale; segue insomma una bandiera che porta scritto *socialismo* o *comunismo*, e considera ogni passo in avanti in rapporto ad una meta che alcuni vedono lontana altri vicina, alcuni nebulosa altri nitida, ma che esiste per essi e li anima e dà al loro operare quella certa nobiltà che sempre si scorge in chi porta intessuto con sè, nella trama della vita, qualche filo di idee o d'ideale. Pochi costoro, in origine, son diventati sempre più numerosi e si contano oggi a milioni, nella vecchia Europa solamente, e crescono ogni giorno. Se ne son tenuti lontani per molti anni i lavoratori inglesi, chiusi nel loro ormai secolare corporativismo trades-unionista e paghi di battagliare per le otto ore e per gli aumenti di salario. Ma le correnti dottrinarie son penetrate adesso anche in Inghilterra ed accanto alle *Trades-Unions* è sorta una nuova tendenza più vicina al socialismo. Nel 1894, il Congresso corporativo di Norwich si è dichiarato, a maggioranza, per la socializzazione dei mezzi di produzione.

E così ho detto anche la differenza più saliente — indice, si voglia o no, di elevazione intellettuale e morale — fra i moti proletari moderni e quelli d'altri tempi, per lo meno in quanto questi ultimi erano schietti moti proletari, per espliciti moventi economici e politici. Poichè, dove siffatti moventi erano inconsapevolmente nascosti nelle dottrine millenarie ed apocalittiche e generavano le sette ereticali, le differenze sono meno grandi, pur essendo sempre grandissime, per lo meno tanto quanto fra le utopie fiorite dal '600 all' '800 ed il comunismo critico che ne ha preso il posto.

II.

Di fronte alla Chiesa, l'atteggiamento di questa democrazia è vario. Indifferente o favorevole nella prima frazione, dirò così, incolore: ostile nella seconda. Non che fra socialismo e cristianesimo vi sia una irriducibile opposizione. Se molti condottieri e gregari socialisti fanno professione di ateismo in genere e di anticristianesimo in ispecie, come contro una dottrina che vuol dire rinuncia, mortificazione, umiltà: altri, intendendo più integralmente, il cristianesimo, pensa che in ultima analisi cristianesimo e socialismo riguardano due ordini diversi di rapporti; che questo ha trovato nascimento e diffusione proprio nei paesi cristiani; che ambedue si accordano nel concetto dell'uguaglianza e fratellanza umana, nel riconoscimento del diritto al frutto integrale del proprio lavoro, nella glorificazione della vita operaia e

manuale. Ha pur qualche significato tanto la posizione degli utopisti del secolo scorso verso Cristo, invocato come primo proletario moderno, e verso il cristianesimo con la cui integrale applicazione le loro idee umanitarie quasi si identificavano; quanto la posizione che, viceversa, di fronte alle dottrine ed ai moti proletari presero dal 3° decennio dell'800 in poi parecchi cattolici francesi, Lamennais, Lacordaire, Veuillot, ecc., preannunzianti sui loro giornali una democrazia cristiana, mediante la fusione delle utopie socialiste e delle dottrine del cristianesimo, pur nei giorni stessi che per le vie di Parigi si muoveva vittorioso il proletariato insorto e sul Reno Carlo Marx provocava agitazioni comuniste. È pur tuttavia sempre vero che la Chiesa cattolica non è più il cristianesimo. Se ad esempio il cristianesimo è, economicamente parlando, neutro, la Chiesa ha preso la sua posizione ferma, dagli scolastici in poi, e non ha alcuna intenzione di scostarsene. Chiesa e Pontefici, poi, oltre che governatori essi stessi inetti o iniqui di provincie, sono stati troppe volte, da secoli, con i governi assoluti e contro gli sforzi dei popoli per la nazionalità e la libertà; troppe volte hanno identificato i diritti storici di tutti gli *anciens régimes* d'Europa con la religione e col cattolicesimo. La democrazia odierna sa naturalmente tutto questo, essa che ha ereditato non poca parte della coltura e delle aspirazioni del liberalismo del XIX secolo. Ed all'esperienza altrui aggiunge la propria: sa della religione e dei suoi ministri fattisi puntello di classi ricche e dominanti; del loro cordiale attaccamento alle odierne forme economiche; dei padroni aiutati contro i lavoratori. La scomunica dal pergamo contro filatori o tessitori e lor donne, negligenti o colpevoli o indocili, per intercessione di mercanti poco scrupolosi, non è un fatto isolato del '300. Anche in tempi recenti, la Chiesa romana si è schierata con i *Landlords* inglesi contro i poveri fittavoli irlandesi, con gli armatori contro i *dockers* miserabili del Tamigi, con gli industriali degli Stati Uniti d'America contro i così detti *Cavalieri del lavoro*. Sono fatti noti e non mi vi indugio. Nel miglior dei casi, la Chiesa si è fatta morta, per non perder popolarità da una parte e vantaggi politici lungamente agognati dall'altra. Essa si aspetta troppo dai Governi e dai ceti dirigenti, troppo maneggia e transige con essi, anche per finalità legittime. Per aver una nunziatura nuova in una capitale straniera o un nuovo vescovado in contrade di protestanti o di scismatici o di idolatri, chiuderebbe un occhio al sacrificio di un popolo, guarderebbe con l'altro senza troppo sdegno chi lo opprime, sia il Sultano, sia lo Czar. Trattando con i Governi e con i potenti, molte volte si perdono di vista i popoli e i deboli!

Si capisce perciò l'ostilità, non del tutto ingiustificata, del socialismo alla Chiesa, come già di Fra Dolcino e di Hans Boheim e di Giovanni di Leida o, in certa misura, anche dei Ciompi fiorentini e dei tessitori flammings; si capisce, di ricambio, l'anatema della Chiesa contro il socialismo, come già contro gli eretici. Cominciò Leone XIII, il 1878. Appena Pontefice, egli fulminò « la micidial pestilenza che serpeggia per le intime viscere della società e la riduce all'estremo pericolo di rovina », cioè « la setta di coloro che con nomi barbari e strani si chiamano *socialisti*, *comunisti*, *nichilisti* »; i quali « presi dalla cupidigia dei beni terreni, radice di tutti i mali e causa per molti di traviamiento dalla fede, impugnano il diritto di proprietà stabilito per legge di natura (oh povera « legge di natura », da quante e quante

diverse bocche invocata, da eretici proletari e da eleganti umanisti medievali, da anarchici neri del '500 e '600 e da anarchici rossi dei giorni nostri, da liberali e liberisti!... E ignorantissimi Padri della Chiesa che non la conoscevano, almeno come difesa della proprietà!) e si argomentano di rubare e mettere a comune quanto si acquistò o a titolo di legittima eredità o con l'opera del senno e della mano o con la frugalità della vita... ». Ecco i frutti della guerra alla fede cattolica nel '500; i frutti del razionalismo, delle sette eretiche e massoniche già condannate dai Papi, della dottrina che ogni autorità promana dalla moltitudine e che solo a quelle si debba obbedire che la moltitudine siasi essa stessa date! (Udite, udite, ombre di Gregorio VII e di Manegoldo di Lautenbach e di quanti altri curialisti, elaborando concetti feudali, abbozzaste, per salvezza della Chiesa, la dottrina della sovranità popolare!) - Se non si pensasse che anche le menti dei Pontefici, come di ogni altro uomo mortale, sono impastate di prevenzioni, di pregiudizi e di ignoranza, verrebbe fatto di chiedersi come mai tanta cortezza e superficialità di giudizio in chi governa la più grande istituzione terrena che sia mai stata nei secoli ed aspirerebbe a dettar legge al mondo intiero, a regolar ogni rapporto della vita. Indubbiamente, Leone XIII fu, in quella occasione, al di sotto di molti illuminati cattolici, anche ecclesiastici. Parlava per bocca sua il ferito di Porta Pia che aveva l'ossessione delle sette e degli usurpatori. Vescovi e parroci d'Inghilterra, di Germania e d'America, in quegli stessi anni, vedevano il mondo assai più largamente e giustamente che non il vecchio prigioniero di sè stesso, attraverso le finestre del Vaticano!

Chiesa romana e socialismo, dunque, non sono amici. Non sono tali in nessun paese del mondo, ma specialmente nei paesi latini, specialmente in Italia. Ricordo le eresie medievali, tanto più ferocemente antiromane quanto più vicine a Roma: i Catari umbri più degli Albigesi, i Valdesi italiani più dei lor confratelli di Francia! Ma ciò non vuol dire che Chiesa e cattolici siansi appartati a guardare da lontano le mosse del nemico, sordi agli alti clamori che accusano oggi, a differenza del Medio Evo, l'esistenza di una questione sociale! Se la Chiesa cattolica non è il cristianesimo, essa non è neanche tutta nella Chiesa romana, moralmente parlando. Nella grande famiglia vi sono menti capaci di un più equo apprezzamento della realtà e vi sono energie vive, anelanti di misurarsi con gli avversari in una gara feconda piuttosto che querelarsi e maledire. Ho ricordato i fittavoli irlandesi, i *dockers* del Tamigi, i Cavalieri del lavoro degli Stati Uniti d'America, ed aggiungo: i Vescovi irlandesi non obbedirono agli ordini papali di appoggiare i *Landlords*; il cardinal Manning difese strenuamente i *dockers* ed i Cavalieri nord-americani, per niente spaventato da quel loro ritualismo quasi di setta; monsignor Gibbon scrisse per questi ultimi un memoriale e venne a Roma a perorarne la causa, fino ad ottenere l'assoluzione dalla scomunica. Questo contegno del clero anglosassone non deve, anzi, essere rimasto inefficace sul Vescovo di Roma. Lo stesso Leone XIII che già aveva imprecauto con scarsa chiarezza alla « micidial pestilenza », è ritornato poi più volte e meglio sull'argomento, in particolar modo con l'Enciclica famosa *Rerum novarum*, ed ha tollerato, a volte approvato ed incoraggiato, che nell'Europa si svolgesse e maturasse, accanto al pensiero ed all'azione strettamente conservatori di gran parte del clero, un movimento cattolico-sociale di ecclesiastici e di laici che non è senza qualche addentellato col so-

cialismo cristiano dei Lamennais e dei Lacordaire, se anche esso è via via diventato sempre più cattolico e sempre meno socialista, fino a respingerne con orrore la parola e la dottrina.

III.

Guardiamolo un momento, questo così detto socialismo cattolico, in sè ed in rapporto all'altro più autentico socialismo. Esso è nato in Germania verso la metà del secolo scorso, col risorgimento del cattolicesimo tedesco, ed ha avuto fra il 1870 ed il 1890 la sua età dell'oro. Dalla Germania, si è diffuso specialmente in Austria, nella Svizzera, in Inghilterra, in Francia. Ne fu padre il von Ketteler, Arcivescovo di Magenza, che si tirò dietro una folla di gregari, specialmente dopo che nel 1869 l'assemblea delle *Unioni cattoliche tedesche* stabilì di partecipare al movimento sociale dal punto di vista cattolico. Nella parte negativa, la voce di costoro si unisce al coro del socialismo democratico. I primi socialisti cattolici tedeschi, anzi, chierici oltre che laici, erano quasi lassalliani ed il von Ketteler fu addirittura accusato di socialismo, dopo le sue famose lettere sulla proprietà di cui metteva in rilievo l'elemento e le finalità *sociali*, sopra quelli individualistici. Anche dopo, non si attenuò il giudizio aspro sulle miserie proletarie, sulla oppressione e sullo sfruttamento capitalistico, sulla degenerazione fisica prodotta dall'eccesso di lavoro e dall'impiego delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche. E si condannò sommariamente il vuoto dottrinarismo liberale, l'anarchico individualismo economico, il liberismo industriale, la rovinosa concorrenza, la tendenza a considerare troppo l'elemento produzione e troppo poco l'elemento uomo nella vita economica e nello studio dei suoi fenomeni. Tutto ciò ha certamente non poco valore. Se non altro, rappresenta la liquidazione delle vecchie panacee che si chiaman carità ed elemosina, l'equivalente cattolico del borghese e liberale filantropismo ed umanitarismo; anche essi, ormai, mezzo liquidati. È il riconoscimento esplicito della necessità di un'opera riformatrice che non sfiori la superficie delle cose, ma vi penetri dentro profondamente. Di queste sue tendenze radicali il cattolicesimo tedesco ed anglo-sassone si è molto avvantaggiato, nella gara con le altre confessioni, di fronte all'acquiescenza delle varie chiese protestanti, legate allo Stato e prone alla politica dei Governi. Si può dire anzi che l'aculeo della concorrenza oltre che la maggior coltura dei cattolici d'oltr'Alpe ha spinto costoro a cacciarsi arditamente sulla nuova via. Tanto è vero che nel Belgio, nell'Italia ed in Spagna assai poco si è fatto in questo senso, e assai più tardi, come riflesso del movimento altrui e per gli indiretti incitamenti del Pontefice. Dopo tutto, era più facile spiar dei liberali, maledir gli usurpatori, far voti per la liberazione del Papa e pel potere temporale, come fino a poco tempo fa gran parte del clero nostro ed ancor oggi, allegramente, i chierici spagnuoli, che non mettersi fra le correnti rapide della vita moderna e cercar di dominarle coi remi e col timone!

Questo movimento sociale-cattolico d'oltr'Alpe conta al suo attivo un'intera biblioteca, che i lettori italiani possono veder esaminata in vari libri nostri, e, più ampiamente che altrove, nel *Socialismo cattolico* del Nitti. È, nell'insieme, un bel fervore di pensiero e di opere; è uno sforzo di ringiovanire, di vivere e di contendere con i

giovani. Disgraziatamente, la gioventù è più apparente che reale! Le Sacre Scritture, S. Tommaso ed il pensiero economico e politico degli scolastici medievali entrano largamente nella composizione delle nuove dottrine sociali della Chiesa e dei cattolici. Come e per opera di chi si dovrà attuare il rinnovamento sociale? Con la Chiesa e per la Chiesa, senza ingerenza di poteri statali, si disse da principio. Era una specie di liberismo cattolico col suo « lasciar fare e lasciar passare » nei rapporti con lo Stato, oggetto di mille prevenzioni. Poi questa posizione utopistica fu abbandonata e si fece qualche passo verso il socialismo della cattedra, fiorente allora in Germania ed in Austria. Si rettificò: secondo i principi cristiani e le direttive segnate dalla Chiesa, col braccio dello Stato. Ecco una concezione medievale dello Stato che torna a galla: lo Stato stretto alla Chiesa, legato ad una determinata confessione, privo di contenuto e finalità proprie. È la Chiesa che gli segna la via e gliela illumina dall'alto, con luci che potrebbero per avventura essere anche fiamme di roghi. Ancora: come sanare i mali presenti del lavoro operaio? Il rimedio, anche qui, è nel ritorno all'antico. I socialisti cattolici sono presi da una gran simpatia per il regime corporativo medievale. Odiando la libertà economica, la concorrenza, il salario oscillante, amano naturalmente la corporazione che attenuava, sebbene non tanto quanto i suoi nuovi propugnatori credono, quei mali della vita artigiana. Il nocciolo della questione sociale è qui, hanno detto molti di essi risolutamente; bisogna ricostituire anche in questo ciò che la nefasta rivoluzione francese ha distrutto! Ricordo fra i più ardenti corporativisti il canonico Hitze, capo dei cattolici sociali in Germania fino a pochi anni fa. Frutto schietto di paesi tedeschi, anche queste tendenze corporative! In nessun paese come in Germania ed in Austria la corporazione ha avuto radici così profonde e così grande importanza storica e giuridica, per secoli, tanto da resistere fino ai tempi nostri alle correnti liberiste ed alla ostilità del capitalismo. Si ricordano ancora le lotte acerbe fra il partito degli *Zünfter* e gli abolizionisti, nel paese e nel Parlamento! Gli studiosi poi del diritto nazionale tedesco sono stati per tutto il XIX secolo in commovente adorazione dinanzi alle loro medievali *Genossenschaften*, quali erano prima che il diritto romano — la lor bestia nera — le contaminasse! Dalla Germania e dall'Austria, tale simpatia si è propagata all'intorno. In Francia essa è vivissima nel De Mun, nel P. Pascal, in Leone Harmel. Le più rare voci cattolico sociali spagnuole ed italiane si uniscono al coro, specialmente dopo che l'Enciclica *Rerum novarum* diede l'intonazione. Anche da noi, del resto, questo ordine di idee è stato latente per tutto il XIX secolo, in virtù tanto dei cattolici patrioti tipo Gino Capponi, studiosi del Comune italiano, quanto del romanticismo politico mazziniano e repubblicano che assai idealizzò la vita comunale ed artigiana delle nostre città medievali. — Noi comprendiamo benissimo tutto questo. La corporazione medievale non aveva uno stretto carattere di classe, era mista di maestri e discepoli, non professava anticristianesimo ed anticattolicesimo, aveva spesso una preistoria religiosa, seguiva pratiche di beneficenza e di culto, si muoveva sempre attorno ad una propria chiesa e sotto le insegne di un qualche santo protettore. Ma comprendiamo meno come si sia dimenticato che essa era associazione di piccoli produttori e capitalisti, allo scopo di regolar tecnicamente l'industria ed il commercio dei prodotti; che essa escludeva i proletari ed i proletari odiavano la corporazione; che

essa aveva un angusto cerchio di vita ed un gretto spirito piccolo-borghese. Come si può credere la corporazione forma associativa dei giorni nostri? La corporazione venuta su per i bisogni di una economia di città, oggi, in un regime di economia nazionale e mondiale? Può la fabbrica essere sorta invano, od invano essersi allargati i confini del mondo e la mentalità degli uomini? L'utopia è proprio una gran pianta vitale che sfida i millennii! Si costruisce con la fantasia un ideal sistema di vita e poi si vanno a raccogliere qua e là i materiali da comporre in unità architettonica!

Ed anche l'odio alla borghesia industriale e finanziaria pute di Medio Evo feudale. E si capisce. Guardiamo un po' i condottieri del socialismo cattolico. Ricordammo il Manning, il von Ketteler, ecc.: ebbene, costoro sono in politica ultra-conservatori, autoritari ed assolutisti, cattolici-romani e clericali, pronti a richiamarsi a Roma contro ogni forma di liberalismo, avversari anche di ciò che della borghesia liberale è stata conquista benefica e, crediamo, definitiva. Poi vi sono i laici: in Austria, il principe di Lichtenstein, il conte Ecbert-Belcredi, il conte Leo Thun, il conte Zallinger, il conte Blöme, il barone Dipauli, il barone Carlo di Vogelsang, il conte di Kufstein, tutti raggruppati attorno al giornale *Vaterland*; in Germania, il barone Schorlemer-Alst, il conte Lösewitz, il conte Walbott-Bassenheim, il barone di Montenach; in Francia, il conte De Mun, il visconte di Ségur-Lamoignon, il conte di Roquefeuil, il conte de Breda, il visconte di Belizal, il marchese La Tour-du-Pin, membri attivi dell'*Opera dei circoli cattolici degli operai francesi* fondata dal De Mun e collaboratori o direttori dell'*Association catholique*. Molti di costoro, ex-ufficiali in ritiro; tutti, grandi proprietari, anzi fiore dell'aristocrazia fondiaria e, in parte, ancora feudale, monarchica e legitimista, temporalista ed antisemita dell'Europa continentale. — Il socialismo cattolico è dunque, per metà almeno, un socialismo aristocratico e militare, feudale e rurale, conservatore e restauratore. Ecco la roccia sorgiva della ostilità alla borghesia industriale e commerciale! È l'odio antico dei capitani, valvassori e militi per la città e, talvolta, per i monarchi demolitori di privilegi. E l'odio stesso per cui gli avi lontani dei moderni baroni cattolico-sociali accoglievano e proteggevano gli eretici, inclinavano talvolta essi stessi all'eresia o capitanavano, in Turingia ed in Westfalia, i contadini insorti contro i mercanti, gli incettatori, gli usurai, i romanisti, gli ebrei ed anche contro le chiese ed i monasteri che allora si spartivano con quelli la ricchezza ed il dominio. Questi valentuomini gridano alto i mali dell'industrialismo, del salariato, della concorrenza, dello sfruttamento, dell'usura e di tutto quello che vedon promanare dalla economia borghese; ma non si indugian troppo sul loro mondo agrario. Compiangono i nuovi schiavi dell'officina, ma sui contadini sorvolano o lamentano solo il danno che viene da parte dei prestatori semiti, dalle eccessive gravezze tributarie, dall'attrattiva che su di essi esercita la città, dall'assorbimento della piccola proprietà compiuto dai nuovi ricchi, specialmente ebrei, imperanti dai loro giornali o dall'alto dei lor seggi parlamentari. Invocano una legislazione restrittiva della libertà industriale, a tutela delle lonne e dei fanciulli, son radicalissimi in fatto di rapporti tra padroni di fabbrica ed operai; ma sempre in alto la proprietà terriera, anzi la grande proprietà, la sua indipendenza ed i suoi privilegi legati ad essa dalla divina provvidenza per compiere la missione che le spetta

nel mondo. Certo, diceva il barone Schorlemer-Alst, grande signore westfaliano, nel Congresso degli agricoltori tedeschi a Berlino, l'anno 1880; certo che se questa missione i grandi proprietari la compissero davvero, quei privilegi di cui si compiange la distruzione sarebbero volentieri offerti dai piccoli e medi proprietari che vivono in mezzo ad essi; allora tutti sarebbero uniti ed avrebbero il senso dell'eguaglianza davanti a Dio, che è la vera eguaglianza!

In Italia, un linguaggio cosiffatto è assai raro, se pur mai si è sentito, e trova in ogni modo minore consenso. Un partito agrario-feudale tra la nostra aristocrazia non esiste. Da noi, i cattolici sociali, pur con qualche blasone in mezzo, sono specialmente preti e professionisti, cioè professori o avvocati. Lor passo abituale è il piccolo trotto; la loro letteratura più scarsa e raramente sopra la mediocrità, rispecchiandovisi il più basso livello intellettuale medio dei nostri cattolici; la loro impronta più economicamente conservatrice ed ortodossa e romana. Si può dire, anzi, che in Italia il punto di partenza dell'azione e del pensiero sociale cattolico è quell'Enciclica del 1891 che, invece, rispetto al moto d'oltr'Alpe, forma come il suggello all'opera compiuta. Vi era stato avanti qualche convegno, come quello tenuosi per iniziativa del prof. Toniolo e del Vescovo Callegari nell'episcopio padovano, l'anno 1889, centenario della nefanda rivoluzione. Si fondò allora l'*Unione cattolica per gli studi sociali*, con l'intenzione di « affermare sulle tracce della tradizione antica della Chiesa e secondo le istruzioni del Papa, i sommi principi sociali del cristianesimo e di metterli al cimento dei fatti »; di « illustrare scientificamente l'ordine sociale cristiano e propugnarne la restaurazione, secondo la dottrina cattolica e le tradizioni della civiltà italiana, nella sua storica colleganza con la missione della Chiesa e del romano pontificato ». Ma solo il 1893 si cominciò a pubblicare la *Rivista internazionale di scienze sociali*, diretta dal Toniolo, e nel gennaio dell'anno appresso si stabilì, nell'assemblea dell'*Unione* a Milano, il programma dei cattolici sociali italiani che segna, come già l'Enciclica *Rerum novarum*, l'ultimo e definitivo distacco delle due parti di un organismo nato ibrido, del socialismo cristiano di Lamennais, e l'irriducibile avversione dei cattolici sociali in genere, di quelli italiani in ispecie, per il socialismo democratico. I quali cattolici italiani si riducono, in fondo, ad essere poco più che tiepidi riformatori che darebbero volentieri qualche ritocco, qua e là, sull'intonaco dell'edificio sociale, pur volendone conservare o mutare in senso strettamente cattolico lo spirito degli abitanti, e che parlano molto di piccola proprietà, piccolo affitto, enfiteusi, mezzadria, cooperativismo agrario e piccolo credito. La loro azione si svolge specialmente nelle campagne, in quelle dell'Alta Italia più che altrove, divenute ormai il luogo di rifugio e di rivincita, dopo gli insuccessi della propaganda urbana. Le cooperative di credito e di consumo, le piccole banche, le associazioni parrocchiali vi sorgono da ogni parte, lottando con successo contro le istituzioni similari, incolori o rosse. Del rimanente, la loro condanna del capitalismo e del salariato, « condizione dei lavoratori fra tutte la più pericolosa dal punto di vista dell'economia cristiana » (Congresso di Padova, 1896), è assai blanda; il loro antisemitismo è una tenue sfumatura. Essi godono di molte simpatie fra i ceti dirigenti italiani, sempre persuasi che la religione è una gran bella cosa... per la povera gente.

Altri giudichi come vuole questo cattolicesimo sociale, sia esso opera di Italiani o di Francesi e Tedeschi, di baroni o di avvocati e professori. Io voglio rilevare solo un aspetto suo che mi sembra il più significativo: vi manca il popolo, scopo di tante preoccupazioni; il popolo che non è soggetto ma oggetto per cotesti suoi salvatori. Il cattolicesimo sociale non è la via che il popolo consapevolmente si tracci, in base ai suoi propri bisogni, alle sue proprie tradizioni ed alla sua esperienza, per elevare da sé il suo tenore di vita e le energie spirituali, negli sforzi necessari a raggiungere la meta e con l'esperienza che il lungo cammino procura; ma è un sistema da altri architettato, da altri che sono stati quasi sempre *fuori* del popolo e finora anche *contro* di lui, amici di governi assoluti, taglieggiatori di contadini, difensori ostinati dei loro mille privilegi di casta, in nome o della religione o del diritto storico o magari della naturale superiorità del sangue azzurro sul sangue rosso. Non vogliamo attribuir loro secondi fini pensati e voluti; ma nel miglior dei casi, essi lavorano in nome di un *credo* religioso, per il bene di una confessione a cui hanno legato il nome e, in molti casi, la fortuna familiare da secoli. Cominciano col dire: « la Chiesa ed il cattolicesimo non debbono disinteressarsi delle questioni sociali e delle classi inferiori, se non vogliono perdere ogni influenza su di esse ». Ecco il ritornello! Le « classi inferiori » sono qualche cosa che si deve conquistare per farne piedistallo alla Chiesa ed al cattolicesimo; contadini ed operai son da aiutare e irreggimentare nelle corporazioni o nelle associazioni parrocchiali, perchè i protestanti o il socialismo democratico non se li prendano essi ed i cattolici non si screditino di fronte alle altre confessioni ed al liberalismo. Debbono essere, naturalmente, docili associazioni e corporazioni, cattoliche, legali, gerarchiche, autoritarie, possibilmente proprietarie, quasi la proprietà sia elemento essenziale della umana dignità e delle umane istituzioni. Così le voleva il conte De Mun. Anche gli statuti delle moltissime associazioni operaie sorte dopo il 1860 nella Renania per opera del P. Kolping e poi largamente propagatesi nelle altre provincie, poggiavano sulla massima che « fuori della Chiesa non v'è salute »; ecclesiastici, poi, i promotori; S. Paolo e S. Giuseppe, protettori; uomini di chiesa, i direttori: « *regimen aut regiminis summa penes clericum est* ». Non diversamente leggesi ne *Cattolicesimo e socialismo* del nostro conte Soderini: le associazioni tutte siano costituite in modo « che gli operai abbiano l'amore fra loro e la fede nella Provvidenza e negli uomini che sanno farsene ministri quaggiù ». Vivo anche sia il rispetto e la gratitudine ai padroni, nei quali « secondo gli insegnamenti cattolici... si trasfonde l'autorità del Padre celeste » ed ai quali si deve obbedire « come alla persona di Cristo, con amore servendo come pel Signore » (*Enciclica* 28 dic. 1878).

È questo pure lo spirito insufflato entro le centinaia di così dette cooperative e di *Unioni rurali* costituite, durante gli ultimi anni, nei nostri villaggi veneti e lombardi, che provvedono o vorrebbero provvedere al credito agricolo, al consumo, alla istruzione agraria e civile, alla assistenza legale o arbitrale nei conflitti con i proprietari e padroni, ecc., e che aspirano a raccogliere attorno alla chiesa parrocchiale tutta la vita locale. Il nome che esse portano non inganni nessuno: i parroci vi son tutto e si servono dell'associazione e degli associati per scopi di religione e di partito, spesso con una noncuranza sbalorditiva della materia-uomo che maneggiano. Si pensi alla

condizione di molti di questi paesi dell'Alta Italia. La proprietà del suolo vi appartiene spesso ad un solo grande proprietario, antico o recente, il quale non di rado è un grande industriale che requisisce ed occupa sul luogo la mano d'opera, in parte fra le stesse famiglie coloniche. Parroco e grande proprietario e industriale sono di solito buoni amici. Il primo, poi, per la sua cassa rurale fa capo alla più grande cassa urbana diretta spesso da cattolici influenti che fanno alta politica clericale e danno la mano, quando è necessario, al grande proprietario o industriale. Ecco una fitta rete di interessi conservatori attorno e sopra i contadini e salariati della fabbrica; ecco i lavoratori della campagna messi di fronte a quelli della città e divisi da un nuovo abisso proprio quando l'antico cominciava a colmarsi; ecco intatta, pur alle porte dei maggiori centri urbani, la tradizionale psicologia contadinesca, oggetto di scherno per i chierici e letterati medievali, la psicologia di gente avara, testarda, superstiziosa, assuefatta alla piccola frode quotidiana, umile fino alla viltà negli atti esterni verso il padrone, ma capace, se il momento viene e la congenita bestialità irrompe fuori, di atti crudeli e selvaggi. Le antiche *jacqueries* contadinesche sono pur sempre una possibilità probabile nelle campagne di mezza Italia, comprese quelle battute dal cattolicesimo sociale ed abbeverate dei suoi narcotici o tenute come che sia nella tutela del clero, dalla nascita alla morte. Quando mai la tutela ha fatto degli uomini riflessivi e consapevoli? Può essere paterna; può essere tirannica fino al punto di perseguitare chi faccia parte di una associazione diversa da quella capeggiata dal parroco e di esortare le donne dei ribelli a disertar il talamo coniugale. È quel che avviene in qualche plaga rurale di Lombardia. Ma educativa e veramente benefica è difficile che essa sia. Chi lo negherà? Anche sotto tale regime qualche vantaggio lo han sentito le popolazioni della campagna. Ma esse non mettono nel loro lento muoversi se non un'azione passiva; non idee, non volontà, non iniziative proprie per rompere, provando e riprovando, la dura compagine degli ostacoli che si parano davanti a chi vuol progredire nel mondo!

Ora, ciò non corrisponde agli ideali di nessuna democrazia. I miglioramenti di vita noi li vogliamo e li pregiame, ma essi per noi hanno valore più che altro come indice e mezzo di una nostra maggiore libertà, dignità, responsabilità, diffuse pur negli strati più profondi. Utili le casse rurali ed il piccolo credito! Ma se debbono servire a tener proni e disposti all'altrui cenno i contadini, allora ci chiediamo se quelle istituzioni non ritarderanno di molto il risorgimento delle plebi agricole e non serviranno fors'anche a fucinar gli anelli di una catena che potrebbe esser gettata addosso a tutta la società civile... sempre naturalmente per guidarla sulla via del bene in questa vita e della salvezza nell'altra. La questione è generale, ma è specialmente italiana, dati i rapporti antichi fra lo Stato e la Chiesa e le aspirazioni del Papato. I quali, Chiesa e Papato, potranno chiamar democrazia, anzi « vera » e « sana democrazia », questo affaccendamento dei lor ministri e fedeli più intraprendenti ai panni dei contadini, e vantare quindi ancora una volta le loro benemerienze passate e future verso il popolo, come in altre occasioni hanno vantato le benemerienze patriottiche ed unitarie in Italia. Ma sarà un equivoco anche questo! Già, che cosa non hanno vantato per bocca dei loro incondizionati apologisti? In qualche libro recente, si legge che la *Magna Charta* e la costituzione inglese sono opera di Innocenzo III

e del suo legato Guala; che la mezzadria è fiorita in piena corrispondenza della dottrina cristiana e per virtù sua; che le corporazioni medievali sono state quasi plasmate o almeno tenute a battesimo ed allevate dalla Chiesa... Domani ci aspettiamo di sentir glorificare la Chiesa come promotrice di educazione fisica e di *sport*, dopo le recenti esercitazioni ciclistiche nei cortili vaticani, sotto gli occhi del Santo Padre!

IV.

Tutto questo, del resto, è perfettamente logico; anzi, ogni giorno che passa appare più logico. L'azione sociale della Chiesa e dei cattolici che si muovono nella sua direttiva non può essere diversa finchè Chiesa e Papato siano quel che sono adesso. A tacere il resto (aspirazioni temporalistiche, solidarietà frequente con ceti dirigenti e Governi per servizi scambievoli, ecc.), vi deve pur essere anche oggi, come nel Medio Evo, un rapporto fra la costituzione e le tendenze interne della Chiesa come tale, quali specialmente son prevalse dopo la controriforma cattolica ed il Concilio di Trento, ed il suo atteggiamento esterno, nel campo dei fatti politici e sociali. Lo spirito informatore è sempre il medesimo. Dove vige cieco assolutismo, principio d'autorità spinto alle più assurde conseguenze, rigida unità di magistero e di governo, volontà ferma di annullare coscienze ed intelletti singoli, attaccamento tenace alle più viete e screditate tradizioni filosofiche; dove non si deve discutere, non dubitare, non credere alla possibilità di vie nuove e tanto meno tentarle, pur entro i confini della fede; come si potrà aiutare, promuovere energie sociali, guardare con simpatia gli sforzi degli uomini verso un assetto di maggiore giustizia, plasmare menti, dare libertà, responsabilità, iniziativa, metter l'uomo nelle condizioni di fare da sè la propria fortuna? Non si potrà; e se anche si dirà di sì in astratto, si troveranno mille impedimenti nel fatto pratico, poichè quella libertà, responsabilità ed iniziativa altrui importeranno pur sempre un ritirarsi della Chiesa e del clero da certe posizioni che occupano ed a cui troppo tengono. Questo rapporto fra i due aspetti dell'attività della Chiesa è per me innegabile. Difficile che si vogliano, socialmente parlando, uomini quelli che in religione ed anche in rapporti che malamente son detti di religione debbano esser sempre e solo « figliuoli » ossequienti ed obbedienti; obbedienti anche se la fede non è in questione; obbedienti al Papa anche se non parli *ex cathedra*; obbedienti ad una qualunque commissione o congregazione messa a vigilar sulla Bibbia e sugli studi biblici: « Bella cosa è la fede, ma più bella è l'obbedienza », disse Giovanni XXII condannando i Minoriti francescani; e non diversamente suona oggi la parola d'ordine della Chiesa.

È cosa risaputa, è storia degli ultimi mesi e degli ultimi giorni, chi non voglia darsi la fatica di risalire per poco il corso dei secoli: oggi più che mai la Chiesa è nella gerarchia, anzi nella gerarchia romana, e più ancora nella *coterie* vaticana, in pochi organi creati a servirla e che invece identificano sè con la Chiesa stessa, in una mezza dozzina di gesuiti e teologi che stillano responsi e sentenze che non sono, anche a lor confessione, decisioni dogmatiche, ma è come se lo fossero, con tanta assolutezza e rigidezza essi le impongono, con tanta facilità mettono in vista di scismatico od eretico chi

dubita o esita ad accoglierle. Peggio ancora se essi parlano per bocca del Pontefice ed il loro verbo va per il mondo protetto da quella infallibilità papale che dovrebbe esser solo per le cose di fede e di morale proclamate dalla cattedra, ma si è, nel fatto, venuta estendendo a quanto il Papa vuole. La loro avversione è specialmente per la storia e per gli storici, quasi l'esperienza insegna e l'istinto li avverta che di lì viene il pericolo, se non per la religione e per il cristianesimo, certo per la Chiesa come essi la intendono, per la Chiesa della *côterie* e delle rivendicazioni, per la Chiesa che vuole imporre come dottrine essenziali tarde elaborazioni di concetti compiutesi per l'evidente azione di fattori esterni e considerar come diritti ed attribuzioni originari ed inerenti all'ufficio spirituale tardi acquisti d'ordine politico e tarde concessioni precarie dello Stato. Se costoro potessero, c'è da scommettere che penserebbero di rimetter su l'Inquisizione con i suoi mille amminicoli. Recentemente, qualche alto prelato ha espresso il suo rammarico di non poter più bruciare gli eretici. Qualche altro, in Francia, ha osato scrivere che un buon fedele doveva anche essere fervente antidreifusista. Ravvicinando i due pensieri, Emilio Zola poteva esser dato alle fiamme purificatrici del rogo. Brutti segni, tutti questi, per chi si affatica a dimostrare che la Chiesa muta nei secoli e prende norma dai bisogni della civiltà! Certo, anche essa muta, come tutto sulla terra; ma non in modo che non sia troppe volte disposta e desiderosa di tornar all'antico. Le sue forze di conservazione sono enormemente più grandi che quelle di progresso!

Questi terribili eretici moderni di cui si vorrebbe lo sterminio sono non degli audaci banditori di una religione nuova, ma più specialmente - un po' come tanti eretici medievali sui principi del loro distacco o della lor cacciata dalla Chiesa - tutta una classe di cristiani e cattolici ferventi e praticanti. In politica, liberali; qualcuno anche ben disposto verso certe concezioni e certe forze più sane e manifestazioni più ordinate della democrazia sociale; almeno, non le guardano con terrore, con dispetto e con gelosia; avversari irriducibili, in ogni modo, come credenti e come cittadini, del mercimonio fra cattolici politicanti e conservatori atei all'ombra delle sacrestie. In religione, essi portano con sè l'aspirazione alla religiosità pura, al rigetto di tutti quegli elementi eterogeni amalgamati da secoli con gli elementi spirituali della Chiesa e presentati egualmente sotto il nome di fede e religione. Tendono perciò ad un ritorno al Vangelo e ad un cristianesimo più vicino alle origini; ad una Chiesa più larga socialmente; ad un Papato meno assoluto. E Chiesa e Papato debbano essere meno ostili al sapere scientifico, meno contrari ad una formulazione moderna del pensiero religioso, meno asserviti ai sistemi della teologia scolastica, tarda opera medievale la cui accettazione, tuttavia, è voluta come elemento essenziale di ortodossia cattolica. Di fronte alla Chiesa essi sono un po' come i socialisti di fronte allo Stato: lavorano, cioè, ciascuno nel suo campo e con i propri strumenti, per togliere a questo il carattere di classe ed a quella il carattere di ordinamento troppo gerarchico; per far che l'uno e l'altra perdano i loro rigidi contorni e quasi si dissolvano nella comunità dei cittadini e nella comunità dei fedeli. Richiamano, questi moderni radicali cattolici, in qualche lor tratto fisionomico - come le richiama il socialismo del XIX secolo - anche talune sette riformatrici medievali in cui esprimevasi tanto il nuovo sentimento della divinità spontaneo

in uomini nuovi, quanto aspirazioni economiche e civili. E realmente, socialismo e modernismo si è tentati di considerarli come la biforcazione recente di un unico tronco medievale, il tronco delle eresie particolarmente valdesi. La Chiesa che avversò nel Medio Evo le sette, avversa oggi il socialismo ed avversa il modernismo.

Tutti questi atteggiamenti, intenzioni, spiriti della Chiesa, essenzialmente antidemocratici, sono venuti scavando fra essa e la democrazia moderna un abisso maggiore che nel passato. In altri tempi, la Chiesa era pur sempre alla testa della coltura; oggi, invece, essa è arretrata di secoli, è chiusa ad ogni intelligenza e simpatia del presente, rinfaccia sempre ai moderni i tempi della Teocrazia, del S. Ufficio, del fanatismo religioso, anche se è persuasa della impossibilità di certe restaurazioni; rappresenta, insomma, il principio conservativo di tutto il passato, buono o cattivo che sia, pur che diverso ed opposto al presente. Il *Sillabo* condanna la civiltà nostra, pur in ciò che è conquista indistruttibile; condanna la tolleranza religiosa, esalta le immunità e libertà ecclesiastiche, il potere temporale. Il *Sillabo* non è infallibile, è vero; ma intanto si pubblica e si ripubblica, e così gli si dà autorità presso i fedeli e si lavora sottomano per farlo accettare come se infallibile fosse. E poi, una volta la religiosità, almeno, era viva; oggi, la Chiesa, a forza di dogmatismo e di principio d'autorità, ha contribuito ad estinguerne le sorgenti stesse nel popolo, come si estingue ogni energia cui si tolga l'autonomia ed il moto. Nei secoli XIX e XX mancano, è vero, le persecuzioni che colpivano i proletari-eretici medievali. Ma la Chiesa vi ha merito solo per metà. Certe recenti invocazioni al braccio dello Stato ed all'antica sua amicizia e quasi identificazione con la Chiesa, tutti le abbiamo ancora nell'orecchio: « Se mai vi fu tempo in cui apparve necessario il vicendevole aiuto del Pastorale e della Spada, è questo in cui uomini imprudentissimi, nemici giurati d'ogni ordine sociale, minano le fondamenta non solo della religione che per disposizione statutaria è religione di Stato, ma qualsiasi altra credenza, e tentano sovvertire e distruggere l'ordine stesso della società ». Così, l'anno scorso, il Pastore di quella Chiesa padovana che aveva visto nel 1889 i primi passi del cattolicesimo sociale italiano. Parole grosse, quasi da banditore di una nuova crociata, se anche non tali da impaurir troppo chi crede alla logica della realtà concreta più che a quella degli uomini e dei partiti e degli interessi momentanei. E la realtà concreta, nei nostri paesi di coltura, nel secolo XX, è tale che certe situazioni del passato non potrebbero ritornare nè anche se *tutti* gli uomini lo volessero. Ma sono pur sempre parole significative dello stato d'animo e delle intenzioni di molti uomini di chiesa posti, per di più, assai in alto nella scala gerarchica; specialmente quando vedesi che vi son anche frazioni del laicato non troppo sorde all'appello e non troppo restie al « vicendevole aiuto », donde quel *clericalismo* e quella *politica clericale*, ibrido di tendenze conservatrici religiose e politico-economiche, che è avversato da socialisti e modernisti.

V.

Muterà la Chiesa, in sè e nei rapporti con la democrazia? L'anonimo profeta fiorentino del 1368, preannunziante per il 1377-78 i piccoli uccelli ed i vermi della terra divoratori degli uccelli rapaci e dei leoni e dei lupi, cioè la ribellione vittoriosa degli umili contro i potenti e la

spogliazione delle Chiese, conchiudeva: «...ma poi si accorderanno i chierici e popolani e saranno contenti d'avere solo la necessità di vita loro». Ora, di molte cose effettivamente la Chiesa è stata spogliata, avvantaggiandosene la sua spiritualità, nella sostanza se anche non ancora nell'apparenza. E ciò è condizione indispensabile, quantunque non sufficiente, per ogni qualsivoglia avvicinamento fra Chiesa e democrazia, fra «chierici e popolani». Rimane l'autoritarismo e l'assolutismo interno, l'odio (di fatto se non a parole) per la scienza, l'annullamento della Chiesa assorbita dalla gerarchia, l'eccessiva e crescente ampiezza di quell'ordine di rapporti in cui i cattolici, anche se laici, non possono muoversi senza taccia di eterodossia, e tutto diventa «questione di fede» come in altra età ogni colpevole azione era «peccato» e «col pretesto del peccato Chiesa e chierici si cacciano da per tutto e vogliono dominare il mondo» (Odofredo e Cino da Pistoia, secoli XIII e XIV). Qui lavorano i *modernisti*, il cui moto, se non ha forse grande valore filosoficamente parlando, ne ha uno grandissimo sotto l'aspetto religioso e sociale. Essi sono per ora una *élite* intellettuale e, come tali, incapaci di smuovere la *grave mora* della Chiesa romana e, ancor peggio, la torpida coscienza religiosa dei più. Ma non è escluso che l'*élite* possa diventare falange e raccogliere attorno a sé tutte le forze ancora vive del mondo cattolico. L'opera loro potrebbe allora non esser vana, nella Chiesa e nella moderna società civile, ora così profondamente estranee l'una all'altra che vien fatto di chiedersi da quale invisibile e strano mondo quella è caduta fra gli uomini viventi e si è piantata immobile in mezzo all'agile moto dei loro pensieri e dei loro rapporti. La Chiesa cattolica ha certamente valore in sé e nelle sue tradizioni, in ciò che della sua dottrina è scritto e fisso. Ma essa esiste anche, subiettivamente, nelle volontà e negli spiriti dei suoi fedeli. Non vi è uno, ma mille, centomila cattolicesimi, tanti quanti gli uomini che lo professano e sono uniti nella Chiesa. Una coscienza superiore lo alimenta e lo sente assai diversamente da un volgare adoratore di immagini; un cattolico-nato dei paesi latini è molto diverso da un cattolico tedesco o anglo-sassone che sia divenuto tale per un atto di volontà e di elezione. Ora, è proprio sicuro che il sentimento religioso e cattolico quale vien maturandosi nel segreto di spiriti moderni, non possa in nessun modo contribuir a mutare il cattolicesimo ufficiale e la fisionomia della Chiesa cattolica? L'esempio dell'XI secolo vale pur qualche cosa per dimostrare come larghe e rapide correnti morali formatesi tra i fedeli trascinino a volte anche il Vaticano. Nessun profeta escluderà assolutamente che questo fatto possa ripetersi, nella misura e nei modi consentiti dai tempi. Ed allora muteranno certo gli attuali rapporti di guerra fra la Chiesa e la democrazia; cesserà il clericalesimo e cesserà anche il suo equivalente, l'anticlericalesimo. Quando gli spirituali e Fra Dolcino, e dopo di essi uomini come Francesco Petrarca, aspettavano ed invocavano un «papa angelico» che riformasse la Chiesa ed il mondo, essi sentivano la connessione fra i vari aspetti e le varie attività della Chiesa stessa. Si ricordi, poi, che, dalla parte degli avversari della Chiesa, ogni giorno più si svigoriscono le ragioni teoriche per cui la democrazia sociale si pose, nella seconda metà del secolo scorso, contro ogni religione. Al moto proletario moderno l'irreligiosità venne e viene tuttora da quel razionalismo e positivismo che giurava e giura sulla irreducibilità fra scienza e religione. Ma ora il razionalismo ed il positivismo, come filosofia,

sono in discredito, e scienza-ateismo non sono più termini necessariamente correlativi. La democrazia futura potrà non essere, di necessità, genericamente antireligiosa e specificamente anticattolica, anche se è troppo dire che essa o sarà religiosa o non sarà.

La Chiesa trovasi oggi in un momento grave della sua storia: dal di fuori, attaccata come mai per il passato: internamente, travagliata da una crisi che è meno appariscente ma forse non meno profonda di quella che travaglia la società laica. Forse, nel corso del xx secolo si dovrà vedere se essa è destinata a vivere ancora, anzi a ringiovanirsi, ad adattarsi ad una piena democrazia, come si è adattata già a tanti altri regimi politici ed economici; oppure a morire o meglio - poichè non muore così d'un tratto chi ha i millenni dietro di sé - a trascinare per secoli ancora una esistenza poco gloriosa, almeno nei nostri paesi di coltura, rispettata certo da tutti gli spiriti non superficiali e non partigiani, per la veneranda canizie che le incornicerà la fronte e per gli innegabili servigi già resi alla società dei popoli cristiani, ma tenuta un po' in disparte, levata di su la strada che debbono percorrere con passo affrettato i giovani. La nozione del passato e l'osservazione del presente non portano ad escludere necessariamente il primo caso. Ma solo ad un patto: che la Chiesa sia per essere neutra e neutrale verso quel qualunque assetto politico ed economico a cui la società moderna, fra consapevole ed inconsapevole, sia dirizzata; neutra e neutrale come il Vangelo che non è nè monarchico nè repubblicano, nè comunista nè individualista. La democrazia sociale, la più interessata e la più attiva nel promuovere una grande trasformazione di vita, mostra chiaramente di voler fare da sé, in questo ordine di rapporti, e da sé cercare le vie della propria fortuna. Guai, anzi, se quella somma di beni cui rivolge gli occhi potesse o dovesse venirle per concessione altrui e non per conquista lenta e faticosa! Andrebbe perduto, per il proletariato e per la società tutta, ogni germe benefico che sia insito nel socialismo, ogni sua virtù morale. E forse quelle vie la democrazia sociale le troverà, tanto essa appare a noi come una forza spirituale e materiale grande, come un moto necessario, destinato a compiere altri moti della storia. Non serve esserne un apostolo e neanche un gregario per riconoscerlo. Guardisi solo il cammino che da 50 anni ha fatto, le idee che ha agitato, le questioni che ha imposto all'attenzione altrui, l'influsso esercitato sul pensiero morale, politico e filosofico e sulle manifestazioni dell'arte, l'*élite* operaia che ha spremuto dal proprio seno, avanguardia di un esercito ancora disordinato. Così essa acquisti ciò che ancora le manca, ed è molto in verità: più larga visione del mondo ed obiettività nel giudicar le istituzioni, le azioni e le intenzioni delle altre classi sociali; più disciplina, più critica dei propri atti e più vigile sentimento di certi doveri verso sé stessa e verso gli altri, ora troppo soverchiato dalla proclamazione dei diritti (pretesi diritti che sono, viceversa, conquiste da fare!); maggiore virtù d'aspettare e di frenare il desiderio degli immediati godimenti; più chiara consapevolezza della lunga via da percorrere e delle difficoltà da superare! Così acquisti, in una parola, un po' di quel senso eroico della vita che già i primi cristiani e la borghesia moderna hanno avuto in grado altissimo. Non altrimenti essi raggiunsero e meritano di raggiungere la vittoria!